

QUESTA VOLTA:
 Bevilacqua - Galzara - Gomini - Damerini - De Stefani - Jannominato - Lunardo - Microne - Parisè - San Secondo - Stival - Trapani

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

PER L'AVVENIRE DEL TEATRO DI PROSA

GARA D'ARTE

di Gino Damerini

La fine del sistema delle sovvenzioni e il ritorno alla libera e auspicata gara artistica.

Il periodo estivo della attività delle compagnie del teatro di prosa sta volgendo al termine e già è lecito vagliarne i risultati, artistici ed economici, in relazione agli sforzi considerevoli ch'esso è costato, ed ai contributi dello Stato che lo resero possibile. A voler essere sinceri non c'è, davvero, motivo di eccessivo compiacimento. Qualche miglioramento, in confronto al passato immediato, fu raggiunto; ma non si può certo dire che la composizione delle Compagnie, l'allestimento degli spettacoli, la formazione del repertorio — questa, soprattutto — abbiano corrisposto alle alte finalità perseguite dal Ministero della Cultura Popolare. Abbiamo avuto tutti, nuovamente, la sensazione netta della grande sproporzione esistente tra il largo e generale ausilio di questo e lo scarso impegno delle compagnie, sostanzialmente preoccupate di realizzare il maggior utile col minor dispendio di energie, e di considerare le sovvenzioni come un fondo intangibile di garanzia, come un premio di assicurazione finale e non come un mezzo di perfezionamento dello spettacolo, messo a loro disposizione a quest'unico scopo.

Ancora una volta, in sede di bilancio morale, torna dunque evidente ciò che una annosa esperienza e una più annosa polemica in sede critica, avevano del resto dimostrato, vale a dire che il sistema delle sovvenzioni e il vincolo delle compagnie di prosa lungi dal giovare agli interessi artistici del teatro dà luogo a un complesso di inconvenienti che ne sterilizza lo spirito di iniziativa e di concorrenza; ne addormenta le idealità, ne fiacca la volontà di avventura, riducendo sempre più il vigore agonistico degli attori, la intraprendenza dei capocomici, la efficienza delle formazioni. La sicurezza economica apportata dalle sovvenzioni elimina la volontà di superamento e ammorbidisce quella di lavoro; né i controlli hanno la virtù di impedirlo. Chi è in grado di confrontare la vivace, libera, geniale attività delle nostre compagnie di prosa, ardentemente condotte avanti, un tempo, affiatate e numerose di elementi insigni, per interi trienni, dai capocomici, soli a lottare con le proprie deboli forze contro tutti i pericoli: di confrontarla, ripeto, con la stanca vita degli incompleti organismi che adesso si spartiscono i favori del pubblico, facendo incassi che allora era follia sperare, e aggiungendo agli incassi le sovvenzioni, vede e sa quanto grande sia la decadenza in atto. Ma quella libera attività tanto ammirata era il frutto, tra l'altro, di un amore eroico per l'arte che si effondeva, spesso, in duri sacrifici personali; mentre viviamo, ora, in pieno edonismo favorito dalla conquista di paghe troppo spesso ingiustamente astronomiche. Quante volte non abbiamo pensato che la resurrezione del nostro teatro di prosa è connessa — in attesa che sia affrontato il problema della creazione dei teatri stabili — ad un ritorno a quell'amore eroico, a quella libertà di gara ed alla autonomia industriale delle compagnie; cioè, in sostanza, alla abolizione del regime vincolistico delle sovvenzioni che farà rinascere, automaticamente, nei capocomici la coscienza del rischio e della responsabilità verso il pubblico e verso se medesimi?

A questa pulita conclusione sono oramai pervenuti, per notizie sicure, anche gli organi competenti del Ministero della Cultura Popolare, i quali nel liquidare le posizioni collegate al ciclo estivo delle rappresentazioni drammatiche, si sono persuasi che con-



Memo Benassi, in uno splendido provino fotografico per l'«Amleto». (Fotografie di Leone Miani. - Vedere a pag. 2 le altre fotografie del provino). Il fotomontaggio sotto la testata si riferisce al film «Aeroporto» diretto da Pietro Costa (Vittoria Film).

PALCOSCENICO MINORE

VARIETÀ

di Microfono

«MA L'È VERA CHE A PORTA ROMANA?...». Eccoci all'ultima giornata della... trilogia di Porta Romana, popolare trionfo di Milano, i cui abitanti finiranno col montarsi la testa, se Bracchi e D'Anzi non si decidono, come suoi dirsi, a darcene un taglio. Già, perché quando ho parlato di «ultima giornata» e di «trilogia», m'avventavo in una supposizione. Un non improbabile *L'è minga vera che a Porta Romana...* potrebbe mutare la trilogia in tetralogia. Chi sa? Molte sono le vie della provvidenza. E troppi sono, a mio avviso, tre titoli per una sola rivista. Ma, siamo giusti, è poi una sola rivista? Ecco, qui sta il nocciolo della questione. Perché è la stessa... e non è la stessa. *Che succede a Porta Romana?* era composta, come già dissi, dal primo tempo della *Scala d'argento* e da un secondo tempo nuovo di zecca, impostato sulle curiose vicende che avvenivano in un'osteria periferica milanese. In *A Porta Romana succede che...* venne rinnovata anche la prima parte, e mutarono anche i principali esecutori. In *Ma l'è vera che a Porta Romana?*... non è restato, del secondo spettacolo, che la scena... madre dell'osteria, eseguito però da nuovi personaggi, dato che Ernesto Bonino ha preso il posto di Luciano Tajoli, che l'auto Tommei ha sostituito (sul palcoscenico) Memo Bianchi, e che Isa Bellini è subentrata a Mity Ferroli. Insomma, spero di essermi spiegato bene, in modo da farvi capire la tecnica, in una po' complicata, della trilogia di Porta Romana. Ma tant'è.

Lo spettacolo — emulo, in questo, degli scolari ripetenti, che, al terzo tentativo, riescono a conquistarsi una brillante promozione — è, via via, migliorato. Un tocco qua, una sfumatura là, una battuta allegra in un punto, un balletto vivace in un altro: mi vien fatto di pensare alle ulteriori possibilità di miglioramento, ove ci fosse una... quarta giornata dell'Anello di Porta Romana. Se, per esempio, nella attuale scena-madre dell'osteria, la presentazione di Bonino, iriconoscibile — finché non canta — nella indovinata truccatura di un vecchio claudicante cameriere, è da considerare originale e divertente, che cosa mai escogiterebbero, per un eventuale nuovo esordio, i diabolici Bracchi e D'Anzi? Basta: in verità, non mancano nello spettacolo le gustose trovate, che fanno perdonare qualche lentezza nell'avvio e qualche abbassamento di tono, qua e là.

Alti e bassi. Ecco. Bonino non ha più, mi pare, quella gagliarda esuberanza di prima (parlo dei tempi di *Macariolita* e del *Bazar di Zanibar*, le canzoni che gli diedero il successo), ma in compenso ha compiuto progressi artistici notevoli. Per esempio il Bonino di allora avrebbe cantato, sì, con maggior vivacità, ma non si sarebbe sognato di abbandonare il microfono per venirsene in passerella, a cantare — con molto sentimento, vi assicuro, e non senza finezza — una canzone come *Cara piccina...* Tanto di guadagnato, insomma. Però Bonino farebbe meglio a riservarsi il «tip-tap» per quan-

do sarà diventato bravo nella danza come nel canto.

Fausto Tommei si mostra nel proteiforme aspetto di presentatore, attore brillante e fantasista: più abile di prima nell'ottenere gli effetti comici desiderati, ma un po' meno spontaneo.

Altri alti e bassi: la recitazione icastica di Lia Rainer merita una nuova citazione; ma perché non aver «recitato», invece di cantarla, anche la *Mondana*, canzone passata attraverso troppe gole per non richiedere — da parte di un'attrice comica di buon rango — un'interpretazione più doviziosa di sfumature umoristiche? Andiamo oltre: Isa Bellini è fresca e canta benino, ma non si agiti tanto, giusto Cielo! Vando ha indovinato in pieno un bizzarro tipo di mendicante ripulito ed ha cavato qualche applauso dal saporto ma ormai venerando suo numero di imitazioni mimiche. Infine il «Tamara Beck» ha rispolverato quel gioiello che è *L'etrina*, successo personale di Olga Beck, e *Miraggio*, cospicuo polpettone di manierosi motivi tropicali. Alti e bassi, vedete?

DAPPORTO: UN RAGAZZO... - Se sia l'involontaria espressione di una naturale timidezza o un elaborato atteggiamento, non ho ancora compreso; ma quando abbandona la quinta per tuffarsi nella luce della scena, Dapporto si rannicchia, s'aggomita: il collo scompare nella schiena inarcata, il ventre rientra, le ginocchia si piegano e si sollevano in un passo da impaurito mariuolo: pare un punto interrogativo semovente. Viene avanti in punta di piedi, goffa caricatura vivente d'un fanciullo — un fanciullo... peste — che sta per combinarne una; e di un fanciullo ha gli occhietti maliziosi, le incoerenze, le mos-succe, le bizzocche. Come se gli anni avessero compiuto la loro opera solo sul fisico; e, dentro, egli fosse rimasto tal quale vent'anni fa, quando marinava la scuola ed era il terrore della monellaglia di Sanremo, al giuoco delle «cicche» (vulgo: palline colorate che si fanno scuciare fra pollice e indice).

Dei ragazzi ha l'indefinito fascino: un fascino che è, forse, la miglior freccia al suo arco. Dei ragazzi ha il tono e l'espressione cujida, quando lascia cadere sull'uditorio una battuta salace, o, più ancora, una storiella grassa. Dei ragazzi ha l'insistenza — e ti tedia, talvolta — quando, incaponito e invischiato nel suo stesso giuoco, si lascia prendere dalla voglia di strafare.

Questo è Dapporto: bizzarro miscuglio di spontaneità e di calcolo, di ingenuità e di furberia, di mansuetudine e di aggressività. Non è un tipo catalogabile: due o tre nature si fondono in lui, e ne fanno un artista proteiforme: un arruffio e un balenio di pregi e di difetti. All'attonita comicità del «mamo» si sovrappone all'improvviso il guizzo ghignante del «clown»: ma non è un «mamo», e neppure un «clown». Che cos'è, allora? Non so. Forse l'unica definizione che veramente gli s'attaglia è quella di «comico», a patto di ridonare a questa parola tutto il valore che l'uso improprio (cioè, a vantaggio di chi poco o niente le merita) le ha fatto perdere. Perché Dapporto diverte: con le sue trovate e il suo sorriso malizioso, con le sue bizzocche fanciullesche.

Microfono

venga per l'avvenire abolire il sistema delle sovvenzioni, e rispingere, appunto, il teatro verso la libera ed intraprendente attività artistica ed industriale che fu il suo vanto ed è rimasta, nonostante tutto, la sua gloria maggiore.

La notizia, che rispecchia un preciso e definitivo orientamento, non ha bisogno di commenti. Essa contiene una promessa che sarà accolta lietamente da quanti sanno che era indispensabile far risorgere, nel mondo dello spettacolo, il senso della lotta, l'ardimento individuale, per riattingerli quei valori che parevano divenuti, irreparabilmente, il retaggio del tempo passato. E' tuttavia evidente che l'abbandonare l'organizzazione del teatro di prosa a se stessa, cioè alle sue forze proprie, in questo momento, mentre le vicende della guerra ne rendono sempre più incerta e costosa l'attività, avrebbe potuto significare la cessazione totale di questa, o quanto meno la sua limitazione a imprese saltuarie, di circostanza, lontane da ogni criterio d'arte, in quell'una o due città dove le condizioni di vita e la particolare attrezzatura industriale sembrano ridurre al minimo rischio economico e le difficoltà di adunare compagnie raccogliatrici per spettacoli da determinare di volta in volta. Una crisi così profonda sarebbe stata esiziale agli interessi dell'arte agendo non soltanto in senso contingente, ma rendendo tarda e problematica, anche per l'avvenire, ogni seria ripresa; e questo indipendentemente dal danno, anzi dalla situazione disperata in cui sarebbe venuta a trovarsi la grande maggioranza dei nostri attori. Occorre, dunque, senza venir meno al principio adottato, attuarlo in modo da impedirne, con opportuni provvedimenti transitori, le conseguenze di carattere negativo; e a questo ha volto la sua attenzione il Ministero della Cultura Popolare studiando un programma complesso non già di interventi, ma di riconoscimenti che, senza influire sulla libertà di vita e di azione delle compagnie drammatiche, verranno ad incoraggiarne l'opera, a premiarla, a fiancheggiarla in relazione alle reali benemerite verso il teatro.

Alle compagnie primarie di prosa che sottoporranno al Ministero il progetto di composizione ottenendone l'approvazione, e si formeranno per un periodo non inferiore a sei mesi, verrà concesso un contributo di duecentomila lire quale concorso dello Stato alle spese eccezionali di gestione derivanti dall'attuale periodo bellico. Il contributo verrà corrisposto in due rate eguali: la prima metà al debutto, la seconda metà a quaranta giorni dal debutto stesso. Il concorso sarà ridotto a centomila lire soltanto per le compagnie primarie che si formeranno per un periodo di tre mesi e che otterranno l'approvazione del loro progetto di composizione.

Il Ministero terrà a disposizione, per ogni evenienza, un fondo speciale al fine di fronteggiare, nella misura del possibile, quelle imprevedibili difficoltà che, insorgendo a causa della guerra — sospensione di spettacoli, interruzioni di comunicazioni per ragioni belliche, eccetera — incidessero gravemente sulla vita delle compagnie drammatiche. In tali casi le indennità saranno concesse in base alla documentazione delle autorità locali.

I provvedimenti fin qui accennati sono intesi a salvaguardare la sicurezza economica delle compagnie drammatiche; occorreva peraltro trovare il modo di continuare a stimolare l'attività in senso artistico, sia favorendo il formarsi di compagini a larga base interpretativa; sia orientandole verso un repertorio non abusato e non esclusivamente venale; sia, infine, impegnandole ad allestimenti scenici elevati e ad esecuzioni armoniose. A questo fine provvede una serie di premi efficacemente congegnati. Saranno infatti attribuiti, indipendentemente dalle norme che regolano i contributi precedentemente ricordati, quattro premi per le migliori direzioni artistiche, quattro premi per le migliori messe in scena, tre premi per le compagnie che avranno rappresentato il miglior repertorio; alcuni premi per i migliori complessi di attori, giudicati alla stregua delle qualità artistiche dell'affiatamento, delle prove di disciplina sindacale. Questi ultimi premi saranno versati direttamente agli attori delle compagnie prescelte con quote inversamente proporzionali alle paghe percepite.

Restava un importantissimo, per noi, problema da risolvere: quello del repertorio italiano. Tutte le misure governative fin qui prese, durante più anni, nella regolamentazione controllata delle compagnie di prosa, ebbero, sempre per presupposto fondamentale (teorico, almeno) la creazione di condizioni di favore per l'incremento e la rappresentazione del repertorio nazionale: che i risultati non abbiano corrisposto mai ai desideri ed alle speranze sappiamo tutti; sappiamo, specialmente, che dei risultati si dovevano gli autori nuovi i quali ravvisavano, nelle molte interferenze di varia natura inseritesi nella vita del teatro, degli ostacoli insormontabili posti sulla loro strada. Anche senza voler riaprire vecchie polemiche, è lecito affermare che alla questione del repertorio italiano non si potrà porre rimedio efficace se non quando si tornerà a una stabilità, nel tempo, delle compagnie, di gran lunga superiore ai periodi di vita effimera ch'esse ora si propongono, rinnovandosi di stagione in stagione. Intanto il Ministero si è preoccupato delle sorti del repertorio nostro, istituendo due premi per quelle compagnie che avranno rappresentato, alla fine dei loro impegni, il maggior numero di lavori italiani, tenendo conto, per il relativo giudizio, della qualità artistica di questi. I tre premi alle compagnie distinte per il miglior repertorio, appare evidente la probabile efficacia di questa misura, da cui non dobbiamo attenderci, naturalmente, risultati miracolistici, ma che potrà concorrere a migliorare, rendendoli più agevoli e più fiduciosi, i rapporti tra scrittori e capocomici. L'assegnazione dei premi avverrà al termine della gestione delle compagnie, da parte di un'apposita commissione formata dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, dai capocomici, dagli attori, dagli autori eccetera, e presieduta dal Direttore Generale dello Spettacolo.

Tutte le garanzie, come si vede, sono state escogitate per dare serietà e valore ai provvedimenti che mirano a preparare la nuova auspicatissima libera vita del teatro di prosa, alla quale farà un giorno da fatale coronamento la tanto a lungo auspicata e la tanto a lungo attesa istituzione del Teatro di Stato.

Gino Damerini



Otto impressioni di Memo Benassi in uno splendido provino per l'«Amleto». (Fotografie di Leone Miani. - V. anche la copertina).

ANNO VII N. 26
VENEZIA, 22 LUGLIO 1944 XXII

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

Si pubblica a Venezia ogni sabato in 12 pag. in edizione italiana e tedesca.

Prezzo edizione italiana: L. 2.50

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VENEZIA, S. Marco n. 2059 A - Telefono 23.490

PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni n. 14 - Telefono 17.162

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 112; semestre L. 56; trimestre L. 28 - Estero: anno L. 224; semestre L. 112 - Fascicoli arretrati L. 3.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

Le spese per gli eventuali cambiamenti di indirizzo sono di L. 2. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

SOCIETÀ EDITRICE "FILM."

ELEGIE AD AMARANTA

La fantasia creatrice

di Rosso di San Secondo

Mistero, davvero divino quello della creazione, Amaranta!

Miracolo sempre rinnovantesi quello della fantasia! Io, come già ti dicevo una volta, mi auguro ancora di vedere, durante il corso della mia vita, sullo schermo un film veramente creato da una fantasia creatrice, un film nato e vivente come qualcosa di a sé, che non ha chiesto in prestito nulla alle altre arti, che non è stato composto, che non si è valso né di lenocini né di artifici, che non è stato messo insieme pezzo per pezzo, ma è nato, sgorgato, in un lampo di genio, da una fantasia creatrice!

Quel giorno, Amaranta, l'arte dello schermo potrà proclamare la sua indipendenza!

Fantasia creatrice! Quante volte si equivoca su tale parola. La si confonde, sovente, con l'immaginazione; ma l'immaginazione è piuttosto connessa con la facoltà inventiva. Bella facoltà anche questa certamente; la quale, tuttavia, se non è coadiuvata dalla fantasia, non può raggiungere da sola il clima estetico dell'arte, la poesia. E quanti equivoci anche su questa abusata parola, poesia! Comunque si sente alle volte dire, quasi in tono dispregiativo ed ironico: «poesia!» per intendere qualcosa d'inutile che non corrisponde a realtà. E mi fermo, Amaranta, a questo esempio, perché mi pare definisca perfettamente la chiave dell'equivoco iniziale sul concetto di poesia, dal quale tutti gli altri derivano. Per poesia la maggioranza intende quanto di più lontano può esistere dalla vita, dalla vera vita: bei versi, musicali, sonori, con delle rime, armoniose, allettanti! Il che, la maggior parte delle volte, altro non è che letteratura, e anche letteraturaccia, falsa e retorica. E in tal caso, davvero una tale specie di poesia non solo non ha nulla da vedere con la vita, ma non è niente, non esiste! La creazione poetica, in versi o in prosa, con le rime o senza le rime, quando è tale veramente, non solo è realtà, verità, vita: ma è la quintessenza della verità, della realtà, della vita. Poeta è colui, che, soffiando e pensando della realtà di tutti, scopre un angolo visuale nuovo dal quale tutta intera la realtà s'illumina di una luce nuova, per cui davvero sembra che il mondo e la vita siano rinati un'altra volta.

E, in un certo senso, Amaranta, la fantasia creatrice crea davvero mondi nel mondo. Basterebbe citare personaggi, luoghi, figure dei capolavori d'ogni tempo per dimostrare la verità di questa affermazione. Ma è una verità che da sé stessa s'impone. Né Amleto esistette mai, né esistette mai don Chisciotte, e nemmeno esistette don Abbondio. Essi sono tuttavia eterni, più vivi della vita!

Perché, in verità, la vita creata dalla fantasia creatrice, è essenza di vita: è l'eterno culto sul transeunte, talché ogni uomo che cammina e camminerà ancora sulla terra, dovrà riconoscere, in ogni tempo e in ogni luogo, dentro di sé, un po' di Amleto, un po' di don Chisciotte, un po' di don Abbondio. E ricorda Amaranta da Sofocle a Shakespeare, da Dante a Volfrango Goethe, da Calderon a Manzoni, le persone create dalla potenza creatrice del genio, e vedrai ch'esse formano una popolazione, una popolazione immortale, più vera, più reale, più essenziale d'una folla anonima.

Ma ecco che mi domandi: — Va benissimo tutto ciò, ma che cosa ha da fare con lo schermo, dal quale ti sei portato, iniziando il tuo discorso?

Cercherò di spiegarmi, tentando un terreno insolito e certamente ancora da esplorare come una landa desertica che aspetta di esser popolata

dal suo genio creatore. E, prima di tutto, ho voluto intrattenerti con te intorno alla fantasia creatrice. Ho citato nomi immortali della letteratura, ma avrei potuto anche citare i nomi, altrettanto immortali, di scultori, pittori, musicisti; perché la fantasia creatrice è una sola e si esprime in varie forme secondo i mezzi di cui dispone l'artista, anzi il poeta. Poesia è tutta quanta e poeta è Shakespeare come Michelangelo, Francesco Petrarca come Raffaello. Eccoci allo schermo: i cui mezzi sono venuti ultimi, sono nati ieri.

Ebbene, quando io odo di un film che desta sul pubblico un interesse eccezionale, non vado a vederlo. Me lo faccio raccontare da chi vi è stato. Alla fine, ogni volta, esclamo:

— Un bel romanzo, insomma!

Ed il mio interlocutore, quegli che mi ha riferito ed ha narrato, ci pensa un momento, e ribadisce:

— Sicuro, un bel romanzo!

E se io, invece, dico, dopo aver ascoltato:

— Insomma, un forte dramma!

Il mio interlocutore afferma:

— Ah, sì! Un forte dramma.

Se esclamo: — Una bella commedia! — il mio interlocutore dice: — Sì, una bella commedia!

Remanzo, dramma, commedia!... Non film, in sé stesso, per sé stesso, nato film, non paragonabile ad espressioni d'arte d'altro genere!

Ecco dove volevo giungere, Amaranta. Il cinema, anche quando non ricava il soggetto da un romanzo già scritto, da una commedia già scritta, descrive sempre o rappresenta: e siccome più rappresenta che descrive si avvicina ed ha maggiori rapporti con il teatro: è sempre una riduzione, una trasposizione. Ora io vagheggio una fantasia creatrice, la quale non sappia nulla di romanzo, di dramma, di commedia e non senta, non veda, non capisca, non concepisca che cinematograficamente. Allora, il film non lo si potrà raccontare: bisognerà assolutamente vederlo, bisognerà immergersi nell'onda di visioni che sinfonicamente rapiranno l'anima per trasportarla dove il poeta dal genio cinematografico vorrà.

Tu mi hai perfettamente compreso, Amaranta, tu che sei armonia vivente, tu che sei, naturalmente immaginifica. Ti sorge, tuttavia, un dubbio: o meglio, hai un'osservazione da avanzare. Tu mi dici:

— Ma tra l'opera scritta dal poeta, tragedia, dramma, commedia, e la rappresentazione fatta dagli attori in teatro, non v'è anche una trasposizione, una traduzione, una riduzione?

Questione interessantissima e che da gran tempo affatica lo spirito poetico del teatro. Il quale, sia detto tra parentesi, o è poesia nel vero senso della parola, o è passatempo futile. La grande fantasia creatrice assomma nei personaggi della tragedia, del dramma, della commedia, essenzialità umana in cui tutti gli spettatori, anche senza saperlo e volerlo, riconosceranno sempre un po' di se stessi. Gli spettatori passeranno nel tempo: quei personaggi rinnovano e magari s'ideranno i secoli. Ebbene, l'attore uomo si trova di fronte a tali personaggi a dovere impersonare, con le sue forze mortali, una essenzialità immortale.

Treman le vene e i polsi. Ne discorreremo un'altra volta.

Rosso di San Secondo



Una scena di «Aeroporto» con Attilio Dottesio e Anna Arena (Vittoria Film; fotografia Marchetti).

DISSOLVENZE

I.
Definizione. Se è vero che il regista, in un film, è tutto, dovrebbe essere senz'altro vero che l'aiuto regista in un film è quasi tutto. Invece, l'aiuto regista, in un film, è quasi niente.

II.
Da uno scritto di Guido Galassini: «Quando il cinematografista indaga sui fatti della vita quotidiana per trovare lo spunto spettacolare di una vicenda, si sofferma volentieri sui campi dello sport. Negli eventi sportivi, nell'atmosfera degli stadi e dei campi di corse, c'è un vibrante elemento drammatico che fatalmente deve suggestionare gli uomini del cinematografo. Chi è appassionato di sport, frequenta le arene, legge giornali e riviste specialmente, ed ancora è contento quando può rivivere in immagini le vicende alle quali ha presenziato. C'è un perfezionamento di sensazione, una possibilità di sviluppo di indagine critica nell'uomo di sport, del tutto superiore a quel che si potrebbe pensare, considerando il soggetto soprattutto come fatto spettacolare ed atletico. Film sportivi da noi ne sono stati fatti già molti. Allo schermo son venuti atleti di chiara fama come Erminio Spalla ed una espressione compiuta della possibilità di realizzare il «genere» con rispondenza di effetti allo scopo, la si è raggiunta con il non dimenticato Harlem, nel

quale l'ambiente del pugilato è stato rappresentato con una sensibilità davvero rimarchevole. Lo schermo italiano ha tentato ripetutamente anche la via dell'ippodromo. Qui esterni e spettacolo hanno tutti gli elementi suggestivi necessari per inquadrare e fare da sfondo ad una vicenda drammatica, ma non possiamo dire proprio che fino ad oggi si sia trovato un regista capace di farci rivivere l'atmosfera del-



Annamaria Bruno, prima ballerina della stagione lirica di Milano.

ippodromo così come noi la sentiamo, ed io per lunga pratica mi sento compreso nella cerchia dei tifosi dell'ippica. Abbiamo cercato in tanti film e filmetti una approssimazione soddisfacente della realtà, ma fino ad oggi essa ci è stata negata dall'arbitrio di

soggettisti e di registi che evidentemente dei campi di corsa conoscono soltanto lo sportello del totalizzatore o i variopinti abbigliamenti delle signore. Ultimo saggio, *Gran Premio*, è tra i tanti forse il più negativo, dal lato tecnico, che sui valori drammatici del film non vogliamo qui indagare. *Gran Premio* era avallato dal nome di Luciana Peverelli, attrice del soggetto, nota per la sua assiduità sui campi dell'ippica. Si pensava che, almeno con la sua pratica, si sarebbe valorizzato come si conveniva l'ambiente, nei caratteri essenziali tecnici. Ma il soggetto originale è stato del tutto modificato, o l'autrice si è lasciata prendere la mano da necessità di regia; sta il fatto che gli ippici in *Gran Premio* hanno visto solo della fantasia pura, infiorata da errori tecnici madornali, da incongruenze e da assurdi da far rabbrivire. Una cavalla di classe internazionale che ha trotto in pista in 1'18", viene messa all'asta e rischia di finire per 3 biglietti da mille in mano ad un macellaio. Questo, a parte la considerazione contingente dei prezzi, è di una assurdità fantastica. Ma giustificata poi dagli sviluppi della vicenda, perché questa cavalla che dovrebbe mal reggersi in gambe, scorazza tanto vivacemente da rompere ogni freno e, guarda la combinazione, si incontra con uno stallone famoso che a sua volta aveva piantato in asso un incautissimo guardiano. Nasce naturalmente il futuro campione. Ma nasce contro natura e contro scienza, è allevato col disprezzo più sfacciato delle buone norme di razza, è allenato senza criterio ed esordisce in pista in un gran premio, quello che dà il titolo al film, con un solo precedente agonistico, una corsa su strada di quattro chilometri. Gli ippici che mi leggono, non potranno fare a meno di sorridere increduli, ma son cose, queste che vi racconto, che son rappresentate nel film tali e quali, con l'aggiunta di una «svista»: un quadro dell'ippodromo di San Siro inserito poi tra quelli della pista romana di Villa Glori. Non insistiamo in questa caccia agli errori che esaurirebbe probabilmente la quasi totalità di metraggio della pellicola. Abbiamo solo voluto sottolineare il fatto, anzi diremmo l'attacco, cinematografico, per insistere nel chiedere ai nostri produttori, soggettisti e registi, una serietà maggiore nella scelta e nella realizzazione di certe pellicole che non possono essere lasciate all'arbitrio della fantasia quando impegnano nella sostanza un interesse specializzato».

III.
Codice cinematografico. Sono proibiti — nelle sceneggiature — gli assembramenti di più di cinque persone. Non sarà mai abbastanza tassativamente detto che il commendatore riceve. Sono proibiti i titoli che comprendono qualcuna delle parole seguenti (e loro derivati): amore, morte, tempesta, anima, angeli, cantare, fiamme, sergenti, passione, oceano, cielo, dannazione, fedifrago e Budapest. Il direttore di produzione del film non è affatto il padrone del mondo. E nemmeno il regista è il padrone del mondo. E nemmeno il divo. E tanto meno la diva. Continuano ad essere proibite le lettere anonime. Ed è proibito litigare.

IV.
È abbastanza ingegnosa questa scena, composta dal lettore Aldo Rossetti di Chioggia, dal titolo «Parlano i divi». IL DIVO (*languidamente*) - «Amo te sola» e «T'amerò sempre». «Anima e corpo». LA DIVA (*appassionatamente*) - «Amami stanotte». «Que-

sta notte o mai più!».
IL DIVO - «Tutta la vita in una notte!».
LA DIVA (*continuando*) - «Amami e il mondo sarà mio!».
IL DIVO - «Chi è più felice di me?».
LA DIVA (*continuando e sempre più accesa*) - «Al buio insieme». «Solo una notte».
IL DIVO - «Sperduti nel buio» e «Vicino alle stelle!».
LA DIVA (*abbracciando il compagno d'arte*) - «Angelo della notte!» «Angelo delle tenebre!» «Soltanto tu!».
IL DIVO (*tremebondo*) - «Donna divina!» «La donna che voglio!».
LA DIVA (*felice*) - «Io vivo la mia vita!».
IL DIVO (*con un fil di voce*) - «Sinfonie di cuori!».
LA DIVA - «Cuori d'amanti!».
IL DIVO - «Cuori ciechi!».
LA DIVA (*scorgendo nell'ombra il marito regista*) - «Cuori in burrasca».
IL DIVO (*mezzo tramortito dai pugni*) - «Cuori spezzati» e... «Occhi neri».
LA DIVA (*come una donna quasi onesta*) - «Gli uomini, che mascalzoni!».

V.
Dal signor Carlo Bacchetta (Milano, via Eustacchi 46) ricevo questa lettera: «Legge sul vostro numero del 10 giugno, alla rubrica «Strettamente confidenziale», la prima risposta a B. Giuliani (Venezia). Rilevo nella stessa alcune notevoli inesattezze riguardanti



Luisa Ferida in «Fatto di cronaca». (Fotografia Bertazzini).

mio figlio Battistino Bacchetta. In proposito vi preciso che *nessun aiuto né finanziario né di alcun altro genere mio figlio ebbe a ricevere mai da Beniamino Gigli del quale peraltro è ben nota la bontà e generosità*. Insisto sul fatto che se mio figlio, come molto benevolmente Innominato afferma, «oggi è qualcuno e domani sarà più di qualcuno», nulla deve a Beniamino Gigli, ma tutto esclusivamente alla sua volontà e ai sacrifici dei suoi genitori e insegnanti. Di questi ultimi, per la precisione, ecco i nomi: Maestro Poltronieri, del Conservatorio di Milano, e professoressa Bianca Mazzetta di Milano. Vi prego di voler cortesemente rettificare, nel prossimo numero del vostro giornale, le notizie erroneamente pubblicate riguardanti mio figlio e dovute, probabilmente, a scambio di nome o a difetto di informazioni». Allora diremo: la bacchetta del maestro.

D.

VARIAZIONI

LE BUGIE HANNO

Le figure dello schermo non sono come le figure reali.

le gambe corte

di Elisa Trapani



Una scena di «Aeroporto» con Clara Zanni e Silvio Bagolini (Vittoria Film; fotografia Marchetti). Sotto: Otello Seno in «Senza famiglia» (Scalera); Giorgio Ferroni il regista di «Senza famiglia».

Il pubblico e lo spettacolo - Bugie tristi e allegre.

Una vecchia canzone d'altri tempi diceva: «L'amore, dolce amico, è una bugia - un desiderio...» eccetera. Ebbene, che cosa è un film? Una bugia, esattamente come l'amore.

Tutti o quasi tutti i film, si basano su una bugia, su un equivoco, su un qui pro quo. E guai, forse, se non fosse così. Se uno spettatore, a un certo punto, alzandosi, gridasse al protagonista: «Ti sbagli, non è vero niente: quella donna, quell'uomo, hanno mentito, la verità è proprio dalla parte opposta». Se questo fosse possibile, se la verità potesse venire a galla prima del tempo stabilito col cronometro, non succederebbe più niente. La povera donna cacciata di casa perché creduta colpevole, non potrebbe più vivere la sua strana, agitata vita di miseria, di stenti, di ansie, eppur sempre di purezza. Il ladro, il mascalzone, il poveraccio che si finge milionario, o figlio di milionario, non potrebbe combinare tutti quei pasticci che rendono l'atmosfera del film tesa e interessante; la bella ragazza che per amore, per attirare l'attenzione del grand'uomo inavvicinabile che non si è mai accorto di lei, si finge vedova ed omicida, non potrebbe ottenere il suo scopo e far fremere migliaia di dolci cuori femminili innamorati, come lei, del bell'indifferente in giacca bianca e sorriso spento.

La bugia ci vuole, la bugia è uno dei pilastri in cemento armato del film di tutto il mondo. Se nella vita e nel proverbio la bugia ha le gambe corte, nel cinema le ha lunghe, perché fa il giro dei continenti, abbaglia, prende, seduce, in una parola trionfa. Non s'è trovato nulla per sostituirla. La storia di «lei che non è lei» a partire da *Come tu mi vuoi*, conserva la sua potenza drammatica e soggiogatrice; la sostituzione di persona, derivata alla lontana dalle vecchissime commedie di Plauto e di Terenzio, non viene meno, nemmeno oggi, ai suoi programmi di «grande effetto». Il teatro, di queste bugie, di questi equivoci, ha usato e abusato. Il cinema gli ha tenuto naturalmente dietro.

Ed ecco i film imperniati e giocati sul nocciolo della bugia. Un nocciolo talvolta duro, ben congegnato, capace di dare origine a situazioni nuove e divertenti, ma più spesso fragile, effimero, fatto di carta, suscettibile di esser sgonfiato con un dito.

L'eroina del film con segreto, con passato ermetico, chiuso come una cassaforte, è figura conosciuta, un tantino noiosa, anche se interessante, per la quale la simpatia accumulata in due lunghi tempi di patimenti e di malasorte, si trasforma in risentimento riassumibile in giudizi di questa fatta: «Ma perché non hai parlato, sciocca, se la tua colpa era inferiore a quella che ti attribuivano? se, anzi, non avevi colpa alcuna, altra che quella di essere stata sempre prescelta e beneficata dal malaugurio?».

Niente. L'eroina non ha parlato. Statuaria, silenziosa, bella e bianca come un giglio infelice, è rimasta in piedi sotto l'onda travolgente dei disprezzi, dei dileggi, degli insulti, dell'ironia beffarda di un giudice istruttore. E' entrata, magari, in prigione, a testa alta, fiera della sua innocenza, maltrattata dai secondini e dagli altri carcerati, ma muta. Bocca di marmo, cuore di diamante, resistente anche alle cannonate. Non ha parlato nella prima scena, dove l'abbiamo vista superba, sprezzante, con un sorriso d'estrema superiorità sulle belle labbra tinte. Non parlerà nell'ultima, dove la vedremo scarmigliata, stravolta, magari con le vesti strappate e con le mani insanquiniate, se è un film cosiddetto storico; ma sempre muta, come la solita tomba. Piccole Giovanne d'Arco rivedute e corrette, queste fiere protagoniste con segreto, non si può dire che non abbiano il loro fascino.

Inquieto, muto come loro, col cuore palpitante di punti interrogativi, il pubblico le segue con gli occhi sbarrati, zittendo i tossicoidi, ascoltando le loro rare parole come quelle

dell'oracolo. Forse da qualcuno di esse, chissà?, riuscirà a capire, ad affermare il segreto terribile.

Chi è? qual'è il suo vero nome? che colpa, soprattutto, ha commessa per non volere o non poter parlare? Chi è coinvolto in quella colpa? La condanneranno davvero? e l'uomo che ama, o che l'ama, non comprenderà infine, e non la sposerà? (o non la riprenderà al suo fianco) premiandola di tutte le sofferenze subite?

Macché, l'uomo amato, te tragono a qualsiasi elementare ragionamento, non crederà mai all'innocenza di quella povera donna, ma crederà magari a una lettera anonima, a un disguido qualsiasi, a un'apparenza futile che sarà, per la sua gelosia, più forte di ogni verosimiglianza.

E il pubblico intanto, si agita nelle poltrone, stringe fazzoletti, si bagna le labbra secche con la lingua. Dio mio, perché tutte le apparenze contro quella poveretta che... che basta guardarla in faccia per capire che è un angelo? Perché non interviene qualche cosa in suo favore? Nossignori. La povera protagonista piange lacrime di sangue, col capo fra le braccia, le braccia sul duro tavolo della sua cameretta dove passa le sue ore, quelle in cui non lavora, magari in una scuolotta di campagna, come maestrina. Tutto il paese le è contro: le zitelle con crocchia, occhiali e gonne a ruota lunghe fino alla tomatia, che si riuniscono il venerdì dalla signora contessa A., la domenica in chiesa, il martedì dalla sorella del prevosto, il giovedì dalla signora del farmacista, hanno sferrato una crudele campagna di calunnie contro di lei. Perché è bella. Perché il sindaco in persona si è innamorato di lei, tradendo così la speranza di un nugolo di signorine, con relative mamme.

PANORAMICA

* Il 15 giugno si è riunita la commissione esaminatrice per la assegnazione del premio annuo «Federico Vallauri» di L. 10 mila messo in palio tra i laureati in ingegneria che hanno presentato la dissertazione di laurea sopra un tema di radio-tecnica. I professori Vallauri, Ferrari, Toniolo e Pancirolo, il dott. Rivelli e l'ing. Banfi, presenti alla riunione della commissione, hanno stabilito di dividere il premio attribuendo lire 5.000 all'ing. Manlio Abele e L. 2.500 per ciascuno agli ingegneri Alberto Boglione e Giuseppe Galani.

* Rudolf Fernau, che si è rivelato in *Arrivederci, Francesca* e che è adesso molto noto per le sue interpretazioni di «uomo cattivo», prenderà parte al nuovo film *Venerdi 13* diretto da Erich Engels. In questo film farà la parte di un mite e devoto cameriere coi guanti bianchi; parte che rivelerà un nuovo aspetto di questo già popolare attore germanico.

* Il repertorio della Compagnia dell'E.I.A.R. diretta da Enzo Ferreri viene anche, con una piacevole iniziativa che ha incontrato il pieno gradimento degli ascoltatori, recitato alla radio. Dopo i *Padri etruschi* di Pinelli è stata trasmessa *La città d'oro* di Richard Billinger.

* La stagione concertistica di musica contemporanea organizzata per l'«Ottobre Italiano» sarà una rassegna delle musiche più significative degli autori italiani viventi durante la quale saranno eseguite musiche di venti autori, raggruppate in dieci programmi, nelle seguenti città: a Venezia dieci concerti, a Trieste otto concerti, a Milano sei concerti, a Torino cinque concerti, a Genova quattro concerti, a Cremona due concerti, a Bologna cinque concerti, a Padova cinque concerti, a Brescia un concerto. Ogni concerto sarà

preceduto da una breve conferenza illustrativa fatta dai più noti critici musicali italiani sulle musiche che compongono il programma e sui loro autori. I concerti saranno eseguiti nel seguente ordine: Franco Alfano e Riccardo Pick Mangiagalli (1° concerto), Gabriele Bianchi e Alfredo Casella (2° concerto), Ludovico Rocca e Gaspare Scuderi (3° concerto), Luigi Dallapiccola e Guido Guerrini (4° concerto), Federico Ghedini e Livio Liviabella (5° concerto), Vito Frazzi e Giuseppe Savagnone (6° concerto), Idebrando Pizzetti e Vincenzo Tommasini (7° concerto), Ennio Porrino e Aiceo Toni (8° concerto), Goffredo Petrassi e Sandro Fuga (9° concerto), Gianfrancesco Malpiero e Virgilio Mortari (10° concerto).

* La vita di Roberto Schumann sarà portata sullo schermo da Harald Braum che, nello stesso film, rievcherà le figure della grande pianista Clara Wieck, di Brahms e di Franz Liszt. Mathias Wieman sarà Schumann e Hilde Krahl impersonerà Clara Wieck.

* Durante la stagione dei concerti popolari della Scala, è stato eseguito, con la direzione del maestro De Vecchi, il poema sinfonico *Le grotte di Postumia*, nuovo per Milano, del giovane musicista C. A. Pizzini.

* Al Teatro Lirico di Milano continua la stagione organizzata dall'Opera Nazionale Dopolavoro per i dopolavoristi, con la rappresentazione di *Traviata*, interpretata da Tatiana Menotti, Giacinto Prandelli e Afro Poli.

* Il Servizio Nazionale Concerti organizzerà a Venezia, nel mese di agosto, quattro concerti di particolare interesse, il primo dei quali sarà *Il combattimento di Tancredi e Clorinda* di Claudio Monteverdi, diretto dal maestro Rolf Rappe, con Afro Poli,

Angelo Mercuriali, Giulietta Simonato e — per il combattimento che si svolgerà sul palcoscenico — con la collaborazione di Nives Poli, di Tonny Corcione, di Tassinari; all'esecuzione prenderanno parte anche le viole da braccio Davolla e de Poli. Seguirà il *Combattimento* monteverdiano, un concerto del baritone Günter e del pianista Pukelt; avrà, indi, luogo l'esecuzione delle musiche premiate alla Rassegna Nazionale Compositori per l'anno 1944 da parte del Quartetto Bogo, del pianista Piero Guarino, della soprano Piovesan Bernardi, dell'orchestra da camera diretta da Bruno Bogo. Il breve ciclo sarà chiuso da un concerto dell'orchestra d'archi di Venezia diretta da Francesco Molinari Pradelli col concorso dei solisti Riccardo Brendola, Guido Mozzato, A. Michielli, Giorgio Menegozzo. Durante quest'ultimo concerto sarà eseguita la *Sinfonia in mi bemolle* di Pugnani, composta nel 1650 e ritrovata a Vienna nel 1942.

* La compagnia italiana di prosa dell'O.N.D., della quale fanno parte Anna Carena, Augusto di Giovanni, con Miranda Campa, Angelo Conforto e Alberto Manfredini, ultimate le rappresentazioni alle Forze Armate nella provincia di Torino, ha iniziato un breve giro nel Veneto debuttando al Nazionale di Venezia con *Una donna quasi onesta* di Vanni.

* Negli stabilimenti Fert di Torino è in lavorazione, con la regia di Nino Giannini, il film *La follia di Filippo Caloni*, prodotto dalla Nord Italia.

* Con la rappresentazione de *L'accusatore* di Albergati e con la ripresa de *L'avaro* di Molière e della *Locandiera* di Goldoni sono terminate le recite della compagnia di Laura Carli e di Cesco Basseggio. Entrambi prenderanno ora parte ad un film.

Dove va, dove va ogni settimana, immancabilmente, con fasci di fiori fra le braccia? E perché, perché non riceve mai lettere? Ricevesse qualche lettera, la signorina della posta, competentissima in lavori del genere, potrebbe aprirla, prenderne visione, richiuderla come nulla fosse stato. Qualcosa salterebbe fuori. Invece niente. Isolata, abbandonata, o fuggiasca. Ma si, forse fuggiasca, con nome finto, perché ricercata dalla polizia di tutti i continenti. Eh, non si sa mai. La moglie del farmacista, che conosce il francese e ha letto non si sa quanti romanzi, ha detto che son proprio le ragazzine con la faccia d'angelo che commettono i più truci delitti, i più spaventosi misfatti. Chissà? E quel babbeo di sindaco c'è cascato, c'è cascato in pieno. Non c'è più speranza. Domenica li hanno visti sul carrozzone di lui, insieme, diretti, si è saputo, alla sagra del paese vicino. Lei aveva un enorme cappello di paglia di Firenze pieno di fiori. Era meravigliosa. Ma le zitelle dicono: scandalosa.

Questi due tipi di protagoniste, l'una accusata dal tribunale degli uomini, l'altra dall'opinione pubblica, tribunale certamente più crudele e che il cinema rinforza con le sue tinte più caricaturali, chiamandole veriste, sono i preferiti del dramma cinematografico.

Qualche volta è invece il protagonista che decide di starsene con la bocca chiusa fino all'ultimo atto, resistendo a invocazioni di mogli, sorelle, mamme, fidanzate, teneri bambini, avvocato difensore.

Nulla: bocca chiusa, labbra serrate, occhi perduti nel vuoto: silenzio.

Silenzio ermetico, silenzio esasperante, silenzio da schiaffi. Da schiaffi quando la soluzione, frettolosamente imbastita, e spesso soltanto narrata (il che è a parer mio sbagliato, come lo sarebbe un individuo dalla testa d'elefante e dalle gambe di pollo) viene a concludere, in un minuto, una vicenda che vi ha dato la febbre. Una vicenda che meritava, da parte del regista, la compiacenza d'un finale adeguato, chiaro, soddisfacente.

Invece no. Qualcuno vede sorridere i protagonisti, o sciogliersi in lacrime, lacrime di gioia, si capisce, ma non ha capito troppo bene, non ha afferrato per intero il frettoloso racconto di un tale, magari venuto all'ultimo momento, che ha sbrogliato la faccenda.

Nelle ultime inquadrature del film *L'accusata*, si vede il commissario avanzare, inesorabile, verso il colpevole che ha individuato fra i suonatori di un'orchestrina. Dalle frasi frammentarie del protagonista, abbiamo appreso, precedentemente, che questo suonatore, per vendicare l'onore della figlia, aveva ucciso la vittima (per cui era in carcere la protagonista). Il suonatore, con gli occhi sbarrati e il viso imperlato di sudore, estrae la rivoltella e spara. Ma non si vede se spara sul commissario o su se stesso. Spara su se stesso, in realtà, ma, non vedendosi più nulla, i pareri rimangono discordi. Il pubblico, accalorato, discuteva la cosa e dava versioni diverse. Insomma, per capirla proprio bene, abbiamo rivisto il film.

Ma è un difetto di questi film che, non volendo o non potendo giustificare adeguatamente la messa in scena roboante e dettagliata della prima parte, dove sono affastellati indizi e bugie a carico dell'innocente, ti danno la conclusione, mai perfettamente chiara, mai sceneggiata, ma quasi sempre parlata, del «come fu».

E queste sono le bugie tette, le bugie su sfondo di tribunali, prigioni, e cimiteri. osterie e coltelli, tabarini e revolverate

con minorenni in camere d'albergo che dimenticano la borsa o il fazzoletto. Ma ci sono, anche, le bugie allegre, le bugie che saltellano, cantano, danzano, si accompagnano con la chitarra.

C'è per farci respirare il sollievo, Alberto Rabagliati che si finge sposo di una graziosa padroncina d'albergo, per sfuggire non si sa che minacce di marito geloso. Naturalmente, siccome siamo molto furbi, comprendiamo subito che le nozze si faranno davvero, verso la fine, dopo una serie divertentissima di scenette argute e ardite, quattro o cinque canzoni, delirio di musica in tutti i luoghi, perfino in piazza, dove si aduna l'intero paese per festeggiare gli sposi.

C'è, per farci tirare il fiato, la bugia di Gino Bechi che, per accompagnare ovunque, anche in prigione, una graziosa fanciulla, si finge (lui artista celebre) cantore di strada, con le conseguenze che tutti sanno e le canzoni che tutti conoscono.

C'è per rallegrarci il cuore, Armando Falconi che, per amore della figlia, ne combina di cotte e di crude, si spaccia per milionario, con appartamenti principeschi, servi e automobili, affinché la dolce pargoletta convolvi a giuste nozze col milionario (vero, questo) del suo cuore.

C'è Vittorio De Sica che filando il sentimento e facendosi personaggio dei *Nostri sogni*, ricama di garbate bugie e di malinconiche considerazioni una trama intelligente che trae, però, origine da quel tale nocciolo che abbiamo detto: io non son io, ma un altro: il figlio del milionario X. Inchini, porte aperte, fanciulle innamorate, pranzi luculliani e scarpe strette. Con un finale che nobilita tutto e scarta dal comune.

Un'altra bugia ben congegnata, pur se non nuova, quella di Gilberto Govi in *Colpi di timone*, film ormai vecchio di un anno e più, che però aveva una sua linea.

Ci son le bugie allegre di *Incontri di notte*, e quelle truci di *Don Cesare di Bazan* e quelle musicali di *Senza una donna*.

Bugie, insomma, su tutta la linea. Il cinema ne è ghiotto forse perché del regno della bugia si sente giustamente re. Con tutto quel cartone dipinto, con quelle città, strade, palazzi eretti e demoliti in poche ore, quei transatlantici in miniatura e quelle tempeste nella vasca dei giardini, non riesce più a distinguere, forse, la realtà dalla finzione. E così accade che non solo nello scenario adopera la bugia, ma anche nel corpo della trama: mettendola in bocca ai personaggi, facendola circolare nelle loro azioni, nel loro passato, nei loro cuori, nel loro amore, nelle loro famiglie e nella nostra ossessione.

Caposaldo e giustificazione di un certo genere di letteratura, gialla o tendente al giallo, di teatro e di film, la bugia, il qui pro quo, l'equivoco, lo scambio di persona, è giusto abbiamo diritto di residenza nel loro territorio. Ma guai ad esagerare. Guai a fare di ogni film una matassa arruffata, un labirinto, un edificio costruito su una bolla di sapone. C'è il pericolo di non trovare più, in nessun modo, il capo del filo, l'uscita del labirinto, e che la bolla di sapone, scoppiando, faccia rovinare il bell'edificio.

Pericoli che sono, in tanti casi, divenuti realtà e che solo la vera maestria in quest'arte, e nelle altre, ha saputo evitare e più spesso ingentilirle, ma quasi mai trasformare in novità.

Bugie. La vita ne è piena. Ma il cinema ancora di più.

Elisa Trapani

* La soprano Anna Maria Sisto, col concorso del pianista Mario Salerno, ha eseguito alla radio un concerto comprendente le più note arie teatrali di Mozart.

* Alla presenza del sottosegretario Cucco e del Direttore Generale dello Spettacolo è stato dato, a Venezia, negli stabilimenti Scalera, alla Giudecca, il giorno 3 luglio, il primo giro di manovella del film *Rosalba*, diretto da Ferruccio Cerio e interpretato da Doris Duranti.

FLAVIO CALZAVARA, ROSSO DI SAN SECONDO E GIULIO STIVAL RACCONTANO...

Ricordi in primo piano

Naufragio fra i cocodrilli: un'avventura sullo sfondo del paesaggio africano nell'incantesimo del panorama. - Troppo lusso, cioè: da una scala a un ascensore. - In cerca del tipo, ossia: ricordo a tempo rovesciato.

Continuiamo a pubblicare i « Ricordi in primo piano ». Dopo quelli di Benassi e Cesco Baseggio, ecco i ricordi del regista Flavio Calzavara, dello scrittore Rosso di San Secondo e dell'attore Giulio Stival.

Un ricordo: è una parola. Ve ne sono tanti che catalogarli non si saprebbe nemmeno da quale parte incominciare. Ricordi, si sa, piccoli e grandi, curiosi e segreti, intimi e clamorosi. Chi non ne ha?

Ma il guaio incomincia quando bisogna cercarne uno lì per lì: è proprio allora che la memoria, presa di prepotenza, si rifiuta di funzionare. Vediamo, dunque. Ah... Ecco. Potrei raccontare quel che mi successe sull'Uebi Scebeli nel 1937.

Eravamo andati in Somalia per girare *Sentinelle di bronzo*. Un paesaggio desolato, essenziale, primitivo, che la cruda luce del sole vestiva di violenti rilievi nella stagnante calura di quella terra così remota. Avevamo messo il campo presso l'Uebi Scebeli a 40 chilometri oltre Beletuel: qualcosa come 450 chilometri dalla costa.

Il film è riuscito senza dubbio una prova eccellente delle qualità organizzative ed interpretative della nostra cinematografia. L'organizzazione e la regia s'erano data la mano, ed avevamo saputo lavorare degnamente in quella plausibilissima « materia prima » che era la vita e la gente delle cabile somale dell'interno. Occorreva, tuttavia, procedere con la debita cautela per non urtare minimamente la fierezza degli usi e la singolarità dei costumi della popolazione indigena. Io, come aiuto regista, mi stavo allora guadagnando i galloni destreggiandomi fra le ubbie di quella gente e le necessità contingenti della sceneggiatura. Bellissime e... faticosissime giornate, che ricordo fra le mie migliori.

Non occorrerà, spero, che io ripeta qui l'argomento di *Sentinelle di bronzo* che intendeva, attraverso un pittoresco e fervido intreccio, esaltare la fedeltà e l'abnegazione dei nostri magnifici dubat. Il racconto cinematografico intendeva anche prospettare, in luce di poesia, la patriarcale esistenza della gente somala dell'interno. Una delle inquadrature mostrava una specie di idillio: un gruppo di donne, ciascuna con il proprio figlio lattante, sostava sulla riva del fiume in una pacata cornice di immobilità serena. Atteggiamenti spontanei, attitudini d'amor materno, senso dell'attesa fiduciosa dei mariti lontani alla guerra. Un quadro semplice e gentile, che doveva essere ripreso — e qui era l'insidia delle difficoltà organizzative — dall'altra riva del fiume.

Per realizzare la scena occorreva trasferire sull'argine opposto una quindicina di donne somale ed altrettanti neonati e naturalmente non c'erano ponti né barche — in quell'angolo così sperduto — adatti alla bisogna. Per giunta il fiume, le cui acque erano sensibilmente ingrossate da piogge recenti, era infestato dai cocodrilli. Come si poteva traghettarlo?

La soluzione fu trovata attraverso l'espedito d'una gran zattera che i macchinisti costruirono inchiodando insieme dei grossissimi tronchi di palma dum. Una fune, tesa in diagonale fra le due rive, avrebbe servito da guida alla zattera che vi sarebbe stata uncinata e lasciata andare sulla corrente (e quindi — a scena finita — ritirata) per mezzo d'altre corde manovrate dal punto di partenza. Il meccanismo era semplice e sicuro: le stesse donne cariche di bambini salirono sulla zattera senza perplessità. Io le accompagnavo — unico bianco tra quell'umanità color del bronzo — con il compito di distribuire il gruppo sulla riva secondo gli intendimenti della sceneggiatura, in attitudini di sparatamente armoniose. Fac-

cio notare che le donne erano tutte mogli di nostri dubat, e perciò appartenenti, secondo l'usanza locale, ad una casta privilegiata.

La zattera cominciò a scivolare sull'acqua abbastanza bene. Alcuni gruppi di cocodrilli, avvoltoleti nel fango, guizzarono sornionamente nel fiume, avvicinandosi alla ghiottissima preda. Noi stavamo prudentemente nel mezzo dell'impalcatura di tronchi che la corrente, alquanto impetuosa, sospingeva con forza verso valle. Tutto pareva che si risolvesse nel migliore dei modi, se non che era stato trascurato — nella costruzione dell'aggeggio — un solo particolare, e cioè che i tronchi di palma erano vecchi e stravecchi, vale a dire nel loro interno porosi più delle spugne.

Proprio quando eravamo nel bel mezzo del fiume, avvenne l'incidente. Lo zatterone, saturo d'acqua, sbandò improvvisamente, proprio dalla mia parte, e... naufragò.

Mi trovai di botto con l'acqua sino alla cintola. Le donne, urlando come dannate, mossero dalla mia parte aggravando il peso nel punto più debole. Per un attimo, lo confesso, ebbi paura: quell'autentica, sana ed onesta paura che fa tremare le gambe senza eufemismi. (Per fortuna le mie erano sott'acqua, e questa era fangosa e nessuno s'accorse del loro disperato « fandango »). Fu questione d'un momento. Quasi istintivamente agitai le braccia per ricacciare indietro le donne, in modo che il peso fosse alla meno peggio riequilibrato sulla vacillante baracca che reggeva, ancora in parte, soltanto perché era attaccata alla fune tesa fra le due rive. « Indietro, indietro! » gridavo intanto alle donne terrorizzate. E siccome alcune non si muovevano, le spinsi, e spingendole una mano entrò dentro la futa d'una di esse aperta sul fianco, e le dita senza volerlo le toccarono un seno.

Non l'avessi mai fatto! Se è vero che un gesto simile per una somala di rango costituisce un grave oltraggio, è anche vero che in quel momento — proprio in quel momento — non potevo certo avere intenzioni... peccaminose. E poi, butta com'era, figuriamoci. Ma quella dimenticò immediatamente il rischio di morire annegata o stritolata dai denti formidabili di qualche cocodrillo: non pensò che all'onore offeso e cominciò a strillarmi nella sua incomprensibile lingua i più coloriti insulti che bocca umana abbia mai pronunciato. Non ne capivo il significato specifico, ma il senso e le intenzioni non avevano affatto bisogno d'esser tradotti.

Persi a mia volta la pazienza, e le gridai: — Ma, signora, vi pare proprio che sia questo il momento adatto perché io tenti di mancarvi di rispetto? Per chi mi prendete?

Così dissi, senza neppure pensare al sommo ridicolo di quella situazione e di quella mia rispettosa, se pur sdegnata, risposta verso una tale specie di scimmia scatenata la quale non accennava affatto a placarsi.

Intanto dalla riva tiravano le funi con tutte le forze a disposizione, se non che l'attrito del gancio contro la corda-guida impediva alla zattera ogni movimento. Durammo in quella situazione per circa un paio d'ore mentre ondeggiavamo in conseguenza del tira e molla necessario per rendere manovrabile il meccanismo, e mentre tutt'intorno i cocodrilli aspettavano pazientemente che precipitassimo su di loro. Alcuni, dalla riva, si diver-



Flavio Calzavara mentre gira « Piccoli naufraghi » il film nato dall'episodio che egli stesso racconta nel « ricordo in primo piano » qui accanto; sotto: Giulio Stival ne « L'Asino d'oro »; il tenore Alberto Amata cantante della radio.

GIUSEPPE BEVILACQUA:

PARENTESI

Sappiano le attrici e gli attori cinematografici trasferiti nella città lagunare che Strabone racconta come gli imperatori romani inviassero i gladiatori sofferenti proprio a Venezia, giudicata saluberrima...

Pareva, dodici anni fa, che questa commedia *Baffi di ferro* non fosse tra le migliori di Gino Rocca: trasportata dal veneto in altri vernacoli, nel romano e nel napoletano era stata disambientata e snaturata. Ripresa, adesso, da Cesco Baseggio ha rivelato un magistero scenico, una linea ironica ed una squisitezza poetica da sorprendere. Bella commedia, invero, che riassume le squallidi e lucenti qualità del Rocca nelle torme più terse e personali. Si direbbe che in quel Rodomonte provinciale che è il protagonista, ingenuo e spavaldo, sognante e pizzicante, si esprima in gran parte la galante, malinconica, raffinata e burlesca ribellione dell'autore che si dilettava, talvolta, ad improvvisar tempeste e tulmini scuotendo bicchieri di acqua o accendendo bengala.

Saporita commedia, che ingesta la parodia al sentimento con delicata e misurata mano. Ha fatto bene Cesco Baseggio a riprenderla, come farebbero bene i suoi compagni di vernacolo e non vernacolo a riprendere del Rocca altre commedie; sulla vitalità delle quali *Baffi di ferro* deve offrire un esempio probatorio. Non si vorrebbe che avesse a ripetersi un « ca-

so » Bertolazzi, per cui, ci si trova ora di fronte all'*Egoista* come ad una rivelazione.

Se si volesse attribuire un ruolo ad attori quali Jannings, Raimu e Heinrich George (per citare alcuni di ieri e di oggi), questo ruolo non potrebbe essere che di « primo attore caratterista ». Singolari primi attori, sui quali importanti film fecero centro e per quali furono ideati e girati. Basterà citare per George il lontano *Mastro di posta* ed il più vicino *Andrea Schlueter*, per Jannings il remoto *Tartufo* ed il recente *Dono di primavera*; interpretazioni che escludendo, a priori, un'avvenenza estetica ricercavano l'immagine e l'espressione di una personalità, appunto, caratteristica: o drammatica o tragica o semitragica o semicomica, eccetera. Orbene, si può dire che il cinema italiano abbia fatto posto alla medesima ricerca allestendo film in cui il protagonista, decisamente, fosse un primo attore caratterista?

Non si può dire, perché i produttori italiani, non puntarono che sulla giovinezza e l'avvenenza ed il carattere fu di contorno: dello stesso Ruggieri (tolto *Sant'Elena, piccola isola...*), di Falconi, di Ganduso si servirono come ci si serve dei bottoni per un abito. L'argomento mi stimola ad una indicazione: c'è un attore, Giulio Donadio, che i produttori non hanno capito e quindi sfruttato; non hanno capito come la sua maschera e la sua eccezio-

ne, naturalmente — nessuno parlò più di gruppi idilliaci sulle serene rive dell'Uebi Scebeli, Eugenio Fontana, che era il produttore, in consolazione, forse a titolo di consolazione, mi promise senz'altro il suo primo film a venire: e così — fatto unico, credo, negli annali cinematografici — fui promosso regista sul campo.

Come Dio volle, riuscimmo a toccare terra, e per quel giorno — naturalmente — nessuno parlò più di gruppi idilliaci sulle serene rive dell'Uebi Scebeli, Eugenio Fontana, che era il produttore, in consolazione, forse a titolo di consolazione, mi promise senz'altro il suo primo film a venire: e così — fatto unico, credo, negli annali cinematografici — fui promosso regista sul campo.

Flavio Calzavara

Non vidi mai il film *La scala* ricavato dalla mia commedia omonima.

Ne *La scala* come si sa, io volli rappresentare quel buello spesso non al tutto lido, per il quale sovente quanto di equivoco e non pulito passa per la strada può giungere sino all'intimità della famiglia. Vi rappresentai, perciò, al primo atto, una scala umida e buia di vecchia casa con molti inquilini piccolo-borghesi: un salire e scendere di poveri diavoli di poche risorse, affaticati dal duro vivere. Il dramma dell'intimità violata si sviluppa, in conseguenza, negli altri due atti.

Mi trovavo in Germania, e in Germania vendetti la commedia perché se ne ricavasse il film in Italia.

Qualche tempo dopo, lessi la critica al film su di un giornale di provincia italiano. Il critico certamente era un giovane, bene informato e non privo d'ingegno. In sostanza, egli scriveva: « La scala del commediografo non ha nulla a che fare con la scala del film. Quella è una miserabile scala che spiega tutto il dramma; questa è una scala di gran lusso, uno scalone sontuoso di palazzo signorile, che non spiega nulla. Tra l'altro, come mai non c'è un ascensore? ».

Mi bastò.

Rosso di San Secondo

Il mio ricordo più intenso? Non saprei. Pensa e ripensa, mi pare che tutti siano legati ad un identico filo di distanza: ricordi, dirò così, in campo lungo piuttosto che in primo od in primissimo piano.

A volte mi domando se col cinematografo io non abbia mai avuto fortuna, o se ne abbia avuta anche troppa. Perché, vedete, i fatti sono questi. Ho cominciato con la *Casa del peccato* di Giuseppe Amato, ed il mio ruolo era — forse qualcuno se lo ricorda — quello di un uomo estremamente geloso. A giudizio altrui c'ero riuscito così bene che tutti i gelosi della cinematografia universale non sarebbero potuti essere rappresentati se non da me. Bene, mi dissi, questo è il mio tipo: così sarò in cinematografo fin che campo. Poco dopo Mario Camerini mi chiamò per girare *Batticuore*. Geloso? Neanche per idea. Mi riempirono la faccia di peli, barbe e parrucche, e mi fecero fare una tutt'altra e ben diversa figura.

« Benissimo, benissimo » dicevano tutti. « Questa è proprio la tua vera interpretazione ». E io, rassegnato, ho modificato ancora una volta quello che pensavo di me stesso. Poi son

venuti altri film, e siccome mi dicevano che io ero bravo in parti così e così, mi facevano fare tutto l'opposto, ed anche l'opposto andava bene, io insomma non ho mai capito con precisione che cosa i registi pensassero delle mie possibilità di attore. Uno strano destino.

Forse il film fatto a mio modo è *Baruffe chiozzotte*, dove io personifico la figura di Carlo Goldoni. Mi pare che quello sia il mio miglior personaggio cinematografico, ma neppure tale pellicola rappresenta il mio ricordo migliore. Sono sicuro che la mia più bella avventura ha ancora da venire, e credo — anzi — di identificarla in un prossimo film in cui sarò nello stesso tempo regista e protagonista.

Vi sorprende? Non si possono, per caso « ricordare » pure le cose che hanno ancora da venire? La questione del tempo, nella parabola d'una esistenza umana e nelle sensazioni e nelle reazioni dell'individuo a ciò che gli accade ed a quanto più o meno fatalmente gli succederà, rimane sempre una questione di importanza molto secondaria. Pensateci un momento solo e mi darete ragione. Intanto io ne approfitterò per ritornare, come si usa dire, a bomba.

E la bomba, stavolta, si chiama *L'Asino d'oro*, la nota commedia di Gaspare Cataldo, da me riveduta e rifatta per il cinematografo, tutta ambientata a Venezia. Vorrei che ne uscisse un film di carattere locale, ma non della Venezia — intendiamoci — delle cartoline e dei turisti, sibbene della nota Venezia dei veneziani, che è tanto più vera e più viva e più pittoresca di quell'altra, anche se le incomparabili scenografie della Piazza e dei palazzi, del Bacino e dei rii qui si riducono a semplici riferimenti occasionali.

Un film, vorrei dire, soprattutto italiano. Tutti i personaggi saranno trasferiti nell'umile quanto incisiva verità del popolo nostro. E spero che questo film, come altri a venire che ho già in mente, possa anche uscire dai confini nazionali e portare nel mondo una conoscenza ed una propaganda della gente d'Italia così poco conosciuta nel suo spirito e nel suo sentimento. È buon tempo di smetterla con le ambientazioni e le scopiazzature d'ambienti stranieri non mai sufficientemente conosciuti e non mai sufficientemente approfonditi da alcuni nostri registi, e di finirla anche con certa maniera di generico cosmopolitismo, tipo « Budapest », nella quale non si sa se siano più deprimenti la messinscena o il costume.

Mi era stata offerta, una volta, a Roma, la regia di un film tratto da una commedia americana intitolata *Nelle migliori famiglie*: non ho accettato l'incarico perché non conosco affatto a fondo quella gente e quei modi ed anche perché il mio gusto artistico preferisce decisamente cose e vicende di casa nostra. Mi auguro di riuscire: la buona prova sarà data dalla prossima esperienza dell'*Asino d'oro*, che — ripeto — costituisce il migliore « ricordo » della mia vita cinematografica. Un ricordo, se si vuole, a tempo rovesciato, ma insomma...

Giulio Stival

* Il Servizio Nazionale Concerti, in collaborazione con gli Istituti di Cultura Fascista, con le Unioni Provinciali Professionisti ed Artisti e con gli Ispettori dell'O.N.D., si propone di effettuare un ciclo di concerti di musica da camera nelle seguenti città: Alessandria, Bergamo, Conegliano, Milano, Padova, Parma, Piacenza, Pordenone, Ravenna, Torino e Trieste. L'« Estate Concertistica Italiana » si comporrà, quindi, complessivamente, di sessanta concerti affidati ai migliori esecutori italiani. In alcune città essi hanno già avuto luogo e a Padova la serie è stata iniziata dalla violinista Pina Carmirelli.

(Continua nella pagina seguente)

CINEMATOGRAFIA
ORSA MAGGIORE

La compagnia "Dovunque"

di Leon Comini

Gronache d'un viaggio tra due milioni di spettatori - Sui monti e sotto i bombardamenti per le masse lavoratrici - Natale trascorso fra gli operai - Una Compagnia che arriva dappertutto - Mario Mazza protesta...

Ah, sì: bisogna che vi raccontiamo la curiosa storia della compagnia «Dovunque». Mario Mazza ci ha presi per un braccio, ci ha sbattuti sopra una sedia e, fra l'una e l'altra parolaccia, ci ha vociato parecchie cose. Mazza è un temperamento energico, con un timbro da Scialapin che mette impressione. E poi dice pane al pane senza sottintesi, anche quando le signore presenti gradirebbero magari sentir dire «comestibile preparato con acqua, sale e farina-tipo». Ed è irruente come una valanga, e le sue solide spalle di granatiere non ancora a riposo sostengono michelangiolescamente il peso delle più vigorose discussioni. Mario Mazza è un capocomico che tira al sodo. Vi dà l'idea d'essere eternamente arrabbiato con qualcuno, vi mette il sospetto che stia meditando chissà quali sanguinarie vendette, esplosibili tra rauchi gridi sitibondi, supponete dentro di voi «ora tira un pugno sul tavolo e lo sfascia»: e invece non succede niente.

Mario Mazza è fatto così: muscoli ghiandole sistema nervoso perfettamente a posto, perfettamente in regola, e magari con un tantino d'abbondanza nei quantitativi; ma, poi, eccolo trepido e persino sentimentale, e burrascosamente generoso sino alla maledizione: un uomo che vi strozzerebbe se non accettaste le sue ultime cento lire che vuole offrirvi perché ha capito che a voi fanno più bisogno che a lui medesimo. Un uomo — vogliamo anche dire — il quale spesso, durante il suo ultimo giro artistico, quando sapeva di casi pietosi particolari, si affrettava a versare senza battere ciglio tutto l'incasso serale della rappresentazione.

E il giro artistico di cui vogliamo parlare qui è stato, e rimane, tra i più complessi e spericolati di questi tempi. A occhio e croce comprende qualcosa come ventidue provincie, oltre un centinaio di «piazze» tra maggiori e minori, seicento spettacoli, circa due milioni di spettatori. Vi pare poco?

La compagnia di Mario Mazza arrivava dappertutto. Chi ha domestichezza con la guerra, conosce l'esistenza — e chissà dove sono andati a finire, adesso — di quei nostri autocarri a sei ruote indipendenti, montate su assi snodabili, buoni a percorrere il così detto «terreno vario», fuori dalle strade e dalle pianure regolamentari, autocarri detti «Dovunque» per la loro possibilità di affrontare anche il terreno più impervio e più mosso. Noi li rammentiamo ai tempi in cui eravamo ancora buoni a fare qualcosa ed eravamo alla guerra in Etiopia; andavano e venivano infaticabili da tutte le parti e li osservavamo con gratitudine anche se a noi, o per noi, che eravamo in prima linea, non portavano mai nulla di particolare. Facevano piacere a vederli: con qualche migliaio di

«Dovunque» come sarebbe stato svelta e proficua quella campagna. Ma, si sa, il podismo è sempre stata una delle inalienabili prerogative delle nostre truppe, e torniamo — a piedi — nel seminato.

Volevamo dire che per quel ricordo e per questa rassomiglianza la compagnia di Mario Mazza, già catalogata ufficialmente come Compagnia N. 3 dell'O.N.D., poteva ben chiamarsi la compagnia «Dovunque». «I miei ragazzi, le mie bambine» dice il capocomico, con dolcezza paterna.

Una compagnia — come dire? — di varietà: una specie di rivista secondo le intenzioni del programma, un'orchestra, un microfono, sette donne e tredici uomini, qualche bauletto e qualche valigia per i costumi, gli strumenti e la... messinscena. E il titolo ricorrente, insostituibile della rappresentazione: *Come li ho visti*. E via per le città e per i paesi, con tutti i mezzi di locomozione di questo mondo, via dappertutto, comunque e dovunque. Una curiosa storia, una singolare vicenda.

Mario Mazza è un capocomico che non tiene in ghirigheri i suoi rapporti con i compagni di lavoro. Usa semplici, schietti, diritti sistemi di cordialità: c'è proprio bisogno di stare lì a far pesare distanze, gerarchie, preminenze? Alla buona, che diamine! Così è sempre successo anche per gli spettatori: feriti di guerra, soldati, operai, gente del popolo. Mario vien fuori dal siparietto con la sua giacca bianca, la sua voce cordiale e rombante, piglia a due mani il microfono come lo volesse stracciare, e si mette a dire «come li ha visti», e parla di attori e di attrici, e di comici, e di conoscenze, e di tante altre cose disperate ma non tanto. L'atmosfera si carica sul timbro di quella voce, scintilla tra le battute di quel racconto, e lo spettacolo è lanciato. Il capocomico conosce bene i gusti



Vera Worth in «Peccatori» (Genoa-Ferruzzi).



Una scena di «Moglie» con Ernesto Calindri, Laura Adani, Miarella Pardi e Tino Carraro. Sotto: Renzo Ricci vent'anni fa; Mario Mazza il regista della compagnia «Dovunque».

PANORAMICA

* Rosso di San Secondo ha finito un nuovo lavoro intitolato *Mercoledì, luna piena* che sarà rappresentato nella prossima stagione.

* Il bollettino della statistica generale di Francia pubblica che, secondo i risultati comunicati dall'Amministrazione Generale dell'Assistenza Pubblica, gli incassi lordi per tutti gli spettacoli di Parigi sono aumentati da 654.848.000 franchi nel 1938, a 1.484.136.000 franchi nel 1943.

* Carlo Minello, Piero Carnabuci, Elio Steiner, Silvio Bagolini, Gualtiero Isnenghi e Attilio Dottesio stanno per terminare, con gli esterni che si girano nel Veneto, la loro interpretazione di *Aeroporto*, film che il regista Piero Costa conta di presentare entro il mese di luglio.

* Cesco Baseggio avrebbe intenzione, durante il periodo estivo,

di dedicarsi alla cinematografia, non però in veste di attore, ma come regista. Dopo aver collaborato alla regia di *Canal Grande* e di *Baruffe chiozzotte* vorrebbe debuttare come regista unico.

* La Vittoria Film, produttrice di *Aeroporto*, intende svolgere, nei prossimi mesi, il seguente programma: *La buona fortuna*, la cui lavorazione sarà iniziata da Fernando Cerchio entro il mese di luglio; *Ritorno dall'Algeria*, che Piero Costa realizzerà ai primi di agosto su un soggetto di Alessandro De Stefani; e *L'angelo del miracolo*, che Ballerini prevede di cominciare a metà del mese d'agosto e che è sceneggiato dallo stesso Ballerini in collaborazione con De Stefani.

* Angelo Ferrari, uno dei pochi attori italiani che lavorano continuamente in Germania, è stato riconfermato dalla Bavaria. Dopo avere interpretato per questa casa un grande numero di film, egli sarà adesso interprete de *La legge dell'amore* di cui saranno protagonisti Hilde Krahl e Ferdinand Marian.

* In occasione del decimo anniversario dell'attività cinematografica della Gioventù Hitleriana, l'Ufa ha prodotto un interessante film rievocativo ed allegorico intitolato *Gli aquilotti (Junge Adler)* che esalta la giovinezza nel campo del lavoro.

* Il primo documentario cinematografico dell'invasione in Europa, ripreso dalla Propaganda Kompanie, è stato proiettato in tutti i cinematografi italiani suscitando enorme interesse soprattutto per la visione d'annientamento delle forze alleate che supera ogni immaginazione. Inoltre la proiezione di un documentario sulla *Fossa di Katyn* ha ottenuto ovunque, per quel suo senso di spietato orrore, la più immediata reazione del pubblico contro la inaudita ferocia sovietica.

la cinematografica, questa vergogna? Non da oggi gli attori si affidano, con fervido abbandono, alla misericordia di Dio, del Cielo e dei Santi. Le prime formazioni di comici italiani che trasmigrarono in Francia solevano premettere a tutti i contratti una Croce e la formula di inizio invocava, invariabilmente, la grazia di Dio, della Beata Vergine, di San Francesco di Paola e delle anime del Purgatorio. In più, non esisteva registro di spese in cui non figurasse qualche Santa Messa «per la buona riuscita delle nuove produzioni».

Via, signorinella cinematografica, nessun pudore: siete nella tradizione professionale, come vedete, oltre che in quella spirituale.

Giuseppe Bevilacqua

del suo pubblico, e li condisce senz'altro il per il — un pizzico di ironia, due cucchiaini di sentimento, una spolverata di fantasia, il pepe d'una barzelletta, e soffriggere a fuoco lento — come farebbe un bravo cuoco di cucina alla casalinga.

Perché questo singolare attore fra gli altri meriti ha quello di venire direttamente dal popolo — è figlio di un operaio — e si è tutto fatto da «conservando dentro l'esperienza e la sapienza di un mondo che troppa gente conosce soltanto per sentito dire. La tappa di marinaio che fece negli anni della sua giovinezza gli ha conservato il sapore e il lepore del vivere collettivo: e molto bene gli sta accanto Lina Rossetti, una romanina dalla bella voce che lasciò l'ago della sartoria per l'impresa tanto più facile e tanto più difficile della musica leggera portata in giro tra le platee sempre diverse e gli applausi sempre allo stesso modo. E gli altri, Mita Ferrol, Gino Parodi, e musicisti, ballerine, tenorini guidati con paziente attenzione da Ruggero Zara, solista di violino e direttore d'orchestra, tutti sbattuti nei luoghi più diversi: al di là dei trenini secondari e delle stesse autocorriere: giacche bianche, abiti di crepe a grandi laminature, fiori di stagione all'occhiello e fiori di seta in mazzo sopra una spalla...

Uno stranissimo andare. La compagnia «Dovunque» ha portato il suo spettacolo radiocomico-musicale nelle zone più impervie e discoste, ha sostato fra gente abituata o costretta pressoché fuori dal mondo consueto, si è inerpicata per le mulattiere montane ed ha percorso con la stessa disinvoltura le lucide corsie in penombra degli ospedali. Ha recitato nei luoghi più diversi: nei teatrini di paese con le inamovibili quinte dipinte a pesanti tendaggi rosso-viola e su palcoscenici improvvisati all'aper-



Ada Fioravanti, giovane promessa della Compagnia Navarrini.

to, nel fondo d'un cortile di fabbrica o fra gli alberi di un orto alpestre. Venivano gli allarmi e si continuava a recitare sotto la minaccia delle incursioni, venivano le incursioni e... si sperava nella buona stella.

Viaggi lunghi sui treni senza orario e fuor di orario notti in piedi nei corridoi stipati di viaggiatori, trasferimenti interminabili sopra treni merci, buttati a riposare e a pazientare fra le accatstate valigie, corse furiose dentro autocarri maleducati, tutti balzi e strattoni, premiti e sbandamenti, sempre carichi di polvere e di pantano. Due giorni e due notti, una volta, dentro un carro bestiame, ed arrivarono sotto un bombardamento. Un'altra volta, a Trieste, gli attori dovettero trasformarsi in badilanti per cercare

di recuperare da sotto le macerie il materiale di scena interrato da un crollo.

Mangiavano dove capitava. Erano alberghi o, losange, bettole o trattorie, mense aziendali e ranci dentro gli accampamenti, e qualche volta bisognava anche andare in scena a stomaco vuoto. Recitavano sopra un palcoscenico improvvisato su un piano di carri armati e dall'imbocco d'un carro merci, nel vento che squassava le vele, e piegava le tavole verticali. Mario Mazza sfoggiava imperterrito i suoi sessanta dialetti, parlando a ciascuno nella cadenza del suo paese chi sa quanto lontano, la Lina cantava la *Serenata a un angelo*, Ruggero Zara bisbigliava *Tristezza di Chopin*, e poi Mazza si ripresentava a dire le sue «impressioni», volgarmente dette barzellette», e sfilavano al proscenio tutti gli altri.

Come li ho visti: lo stesso tema, ma quanto mutava, egualmente, lo spettacolo. Sempre facce diverse, sempre luoghi inusitati. La compagnia «Dovunque» arrivava là dove non avrebbe cercato di giungere nessun altro. Recitò anche sotto la pioggia, impavida, come niente fosse: crosci d'acqua e crosci di note: «una nuvoletta che passa...» diceva Mazza, consolandosi tutti, da sotto il suo abito zuppo. E passavano per le sale degli ospedali, tra i letti doloranti per le più crudeli ed impossibili ferite, lungo le file bianche dei malati di tubercolosi dagli occhi accesi di fede e di febbre: e cantavano, e suonavano camminando, e il capocomico interrogava tutti sfoggiando il più adatto dei suoi immancabili sessanta dialetti sessanta.

Una compagnia di comici in un certo senso non dissimile da quelle randage e raminghe del Settecento, con i lazzi di Arlecchino e le furberie di Pantalone, le smanie di Florindo, i sospiri di Colombina, le divertenti smancerie di Rossaura... La sera di Natale, dello scorso Natale, la compagnia «Dovunque» recitò al Giogo, nell'alta montagna pistoiese, per un pubblico di tutti operai. S'erano raccolti, attori e spettatori, dentro una baracca di poco spazio. Il palcoscenico, montato sopra tre tavole in fila, era illuminato da sei candele; il resto della stanza prendeva luce da quattro lampade da minatore. Fuori s'era scatenata una furiosa tempesta: la neve mulinava e batteva contro le pareti: il vento tentava di sopraffare quelle voci, quella musica, quel po' di canto che passava sopra le teste intente degli operai. Un Natale, senza dubbio, migliore di tanti altri.

In questo clima l'organizzazione d'uno spettacolo diventa un'azione, coraggiosa fatica di pionieri, e tale è questo Mario Mazza capace di portare le sue «bambine» e i suoi «ragazzi» a recitare anche all'Inferno.

Una curiosa storia. «Porca miseria», dice il capocomico «e di noi la critica cosiddetta ufficiale non si occupa nemmeno per isbaglio». Ha con sé un album dove ha raccolto un mucchio e mezzo di testimonianze scritte: parole di ringraziamento e di gratitudine, timbri e date e firme d'ogni specie, non escluso l'autografo di quel frate che a Como egli riuscì a portare sul palcoscenico, per fargli dire due barzellette e fargli cantare una canzone napoletana. «E noi chi siamo?». Mario Mazza, in fondo, ha ragione di protestare.

Leon Comini

* L'Istituto Nazionale «Luce» ha terminato in questi giorni un documentario sulla Marina Repubblicana che, dopo il tramonto dell'8 settembre, sta tornando in efficienza con l'impiego dei suoi mezzi d'assalto e i suoi rinnovati battaglioni. Un altro documentario, ancora in fase di lavorazione, si intitolerà Roma.

(Continuazione, dalla pagina precedente, di «PARENTESI»).

nale comunicativa e la sua prepotente sensibilità avrebbero potuto metterlo in riga con qualcuno dei «caratteri» più su nominati. Ripete il Donadio sullo schermo quella sovrana e quasi zoroastrica virtù di simpatia immediata che impone sulla scena; la ripete con una aderenza che non è sfuggita alle folle anche se confinato in parti di scorcio; la ripete nel pianto e nel riso, nella giocondità e nella desolazione nell'intera gamma della sua versatilità poderosa. Da chi attingono suggerimenti e consigli i produttori italiani? E sarà poi vero che ne attingono?

Enrico Jeanson, nella prefazione a *Toi que j'ai tant aimé*, scrive che «tutto il tea-

Le briciole del convito

di Alessandro De Stefani

Il nostro studio si avvia alla conclusione. Crediamo che le prove fin qui offerte abbiano solidamente testimoniato, sulla documentazione di quanto lo stesso Casanova ci ha lasciato scritto, come egli, nella sua carriera amorosa non sia stato affatto l'irresistibile uomo che la leggenda ha inventato, giudicando con facile superficialità le sue molte avventure. A creare questa leggenda ha contribuito il numero delle avventure e soprattutto la sincerità casanoviana: la gente ha guardato al totale, spalancando gli occhi, e non ha visto quel che c'era sotto questo numero e sotto queste apparenti vittorie.

Classificando in vari gruppi tutte queste donne facilmente, troppo facilmente, ottenute, più spesso comprate che amate, abbiamo messo in chiaro il carattere del protagonista precisando la sua curiosità insaziabile che però trovava in se stessa l'impossibilità di andare al di là dell'epidermide. Con il luccichio degli zecchini si compra un consenso, non si giunge all'anima: e Casanova, sempre, restava deluso, più solo che mai, senza aver mai ottenuto una vera dedizione totale. Gli si aprivano le braccia: gli restavano chiusi i cuori. Incredibile a dirsi, egli non conosceva l'arte di conquistare una donna. Era un libertino sbrigativo e cercando solo degli occasionali passatempi finto per esser, lui, un passatempo. Esempio luminoso: egli era un grafomane arrabbiato e sapeva, e come!, adoperar la penna. Eppure non ci è pervenuta di lui nessuna lettera d'amore. Distrutte dalle donne che le avevano ricevute? Se fossero state lettere belle, acute, rivelatrici, qualcuna avrebbe pur dovuto sopravvivere, conservata dall'ammirazione dei posteri, quando il peccato oramai si poteva considerare stinto dal tempo. No: gli è che Casanova non scriveva vere lettere d'amore. Non ne parla infatti mai nelle « memorie ». Non ha mai tentato di conquistare una donna con l'anima del suo stile, della sua letteratura. Adoperava la penna per altri argomenti. E questo è un sintomo rivelatore che tradisce, in uno scrittore, la scarsa importanza che egli dà ai problemi di cuore. Presso nel turbine di un'esistenza irrequieta, incerta, difficile, l'amore — che pure ha riempito di sé la maggior parte della sua vita — gli è sempre parso cosa troppo semplice, superficiale, incidentale per meritare lo spreco del suo ingegno. Forse, durante la vecchiaia, di questo era pentito, quando rievocando nelle pagine delle « memorie » gli anni andati, indugiava con tanta compiacenza sulle figure femminili che han popolato la sua vita: e dona loro, ora, un po' tardi, quell'attenzione intellettuale che aveva loro negata prima. S'accorge ora soltanto che valeva la pena di occuparsene di più se voleva ottenerne di più. E se anche non lo confessava, questo rimpianto lo si sente serpeggiare tra riga e riga. Le lettere d'amore che non ha scritto sono tutte qui, nelle « memorie ». Le scrive ora, da vecchio: e son lettere di accorata nostalgia. Scritte quando non potevano avere più nessuna pratica efficacia.

Le abbiamo conosciute tutte, in questa rassegna le donne che han dato i loro baci al vagabondo amante? Sono entrate tutte nei vari, rigidi, casellari che abbiamo elencati: provinciali, derelitte, ballerine, contadine, viaggiatrici? No: qualche briciola è sfuggita. Qualcuna non ha voluto entrare dentro questo schema, si è schermita, guizzando via. Non era niente di tutto ciò: sfuggiva alla catalogazione, non aveva compagne, era solitaria. Raccogliamo, dunque, ora queste ultime sperdute amiche casanoviane e interrogiamole. Ci diranno l'ultima parola sul grande Giacomo che esse han conosciuto.

Due sono sorelle: Marta e Nanetta Savorgnan di Brazza, veneziane. Giochi di ragazzi, perché eran giovani entrambe come era giovane l'abatino galante. Le due, che abitavano presso una zia, avevano cercato di favorire l'idillio di Casanova con la loro amica restia, Angela, senza troppo riuscire nell'intento: forse non avevano nemmeno adoperato un'eccessiva buona volontà, punto com'erano da un po' di gelosia per l'amica, che il giovane piaceva anche a loro. Casanova deve essersene accorto perché, a un tratto, sposta il proprio bersaglio: rinuncia alla difficile conquista di Angela e tende le avide mani verso i due frutti acerbi vicini, assai più facili da cogliere. Il buio, la stagione, le lunghe ore notturne passate insieme rendono l'impresa assai semplice. Le due sorelle passano l'una dopo l'altra, senza reciproche gelosie — il che prova che si trattava di giochi dove il cuore non c'entrava affatto — tra le braccia del giovane intraprendente. Sembrano dunque piaceri senza conseguenze, piaceri sportivi come si direbbe oggi. Marta e Nanetta si avvicinano scherzose e voluttuose nel buio tanto che Giacomo non sa nemmeno bene qual sia quella che stringe sul suo petto. Tuttavia quest'avventura ha uno strascico ed è quel che la colora di una tinta d'umanità più accorata. E' la sola volta infatti che il passaggio di Casanova, nella vita d'una donna, lascia una traccia profonda che raggiunge l'anima. Lo sappiamo alcuni anni più tardi: precisamente quattordici. Casanova allora stava vivendo in pieno la sua burrascosa avventura con la M. M. di Murano e da costei sa che nel suo convento una mattina si è spenta una suora giovane, suor Maria Concetta: « L'hanno sepolta oggi, gli riferisce M. M.: è morta avanti'eri in odore di santità. Aveva soltanto vent'anni. Ti conosceva perché ha detto il tuo nome a Caterina Capretta quando tu venivi alla messa i giorni di festa. Caterina l'ha pregata allora d'esser discreta, ma la monaca le ha detto che tu eri un uomo molto pericoloso e del quale una giovane doveva temere la presenza ». E' solo un accenno: ma quando Casanova sa che il nome della suora era Marta Savorgnan, non può non sentire un brivido. Quanti rimorsi, quale conversione aveva condotta a Dio la pazzarella quattordicenne che senza tanti scrupoli si era abbandonata fra le braccia dell'abatino! Tutto un dramma intimo si scopre in queste poche righe, un dramma in cui — rara avis — l'anima prende finalmente il sopravvento sulla materialità. Pensate al chiuso dolore di questa sposa di Dio che vedeva, indovinando, quel che conduceva Casanova al convento, forse sospettava di Caterina e di Maria Maddalena e porgeva invano le suppliche mani, oramai affilate dal male inesorabile, per evitare il peccato nel quale era caduta lei e che l'aveva guidata verso Dio. L'altra sorella, Nanetta, si è invece sposata ed ha avuto una vita regolare.

Ed eccoci ora venir dinanzi Andriana Foscarini, la bella moglie d'un ufficiale veneto di stanza a Corfù. Casanova è giovanissimo: vent'anni. Egli divora con gli occhi la dama, della quale molto si sussurra nell'isola: il suo intrigo col cavalier Da Riva corre sulla bocca di tutti. Casanova è premuroso, assiduo, un vero paggio: essa lo tratta con ironia prima, con libertà (fin troppa) dopo. Quando, dopo lungo assedio, egli riesce a vincere la sua resistenza, Andriana gli si confessa con poche frasi nelle quali è dipinto tutto un carattere femminile, magistralmente. « Quando mi



Documentario di Ondina Maris che sarà protagonista del film « Sposo mia moglie ».

REALTÀ E ILLUSIONE

PLANETARIO DEI SOGNI

di Osvaldo Parise

Chi sa avvicinarsi lievemente, in punta dei piedi per non far rumore, chi sa tradurre in segni e in parole i sogni del pubblico al cinematografo? I sogni, disse Victor Hugo, sono l'acquario della notte. Se lo scrisse lui, il rumoroso bardo del romanticismo francese, vuol dire che andrà bene così. Anche il cinematografo si può definire una specie di acquario stellante in una illusione notturna, un singolare planetario di sogni fornito d'abbandanti costellazioni di passioni e d'amori terreni. Senza scomodare le deità e le figurazioni della mitologia che quasi sempre danno il nome alle stelle del cielo. Diciamo del cielo per distinguerle dalle stelle del cinema, così chiamate per la loro arte e la bellezza astrali. Esse sono le concorrenti dello schermo alle stelle che diremo autentiche: piccole o grandi stelle o di media grandezza, per stare nel linguaggio astronomico, che si accontentano di brillare per lo spazio effimero d'una notte ancora più effimera o d'un giorno che volge ad un rapido tramonto.

Stelle che nascono quasi dal nulla nel firmamento febbrile del cinematografo; splendono per una durata di tempo più o meno lunga; i loro nomi pieni di incanto e di magia passano di bocca in bocca, in una popolarità che sembra il suono di un gran vento; poi, piano piano, si estinguono e scompaiono nell'orizzonte sempre più basso

e pochi o nessuno ricorda più i loro nomi d'arte e di fulgore. Altre stelle, altri divi si succedono nel formicolante cielo cinematografico; altri bagliori, altre meteore salgono rapidi e trionfanti all'orizzonte e il pubblico che si rinnova nelle sale come ondate di generazioni sempre più fitte, sempre più esigenti, non ha neanche il tempo di voltarsi indietro e di chiedere dove e come è tramontata la vecchia stella dei suoi sogni e dei suoi tempi, quella ch'era infissa fino a pochi anni addietro come un chiostro lucente all'orizzonte e pareva destinata a trafigger l'ombra di luce eterna. Anch'essa ha compiuto la sua giornata, il suo ciclo, e altre stelle hanno preso il suo posto, con un nuovo clamore e con una nuova luce di popolarità.

Poiché il pubblico che frequenta le sale del cinema ha sete di sogni e di stelle e non indugia troppo sulle favole di ieri e di oggi. Tutto passa, tutto ci lascia e tutto si rimpiazza. Anche le stelle, quelle così care, evanescenti e carnali del cinema. Acquario della notte; stelle riflesse in una fantomatica, fosforescente acqua stagnante che il mutevole gusto del pubblico cancella ed oblia con lo stesso indifferente, feroce egoismo con il quale un giorno s'era avventurato esultante alla loro scoperta.

Quante stelle, quanti nomi (Continua nella pagina seguente)

accorsi che tu mi amavi, essa gli dice, mi sentii sicura del fatto mio e ti diedi tutte le occasioni perché diventassi sempre più innamorato, ritenendomi certa di non amarti mai. Ma quando m'accorsi che m'ero innamorata anch'io, ti ho maltrattato per punirti di avermi resa sensibile. La tua pazienza, la tua insistenza mi hanno stupita ed han fatto il mio torto. Ma, dopo il primo bacio, non sono più stata padrona di me stessa. Ero confusa del tumulto che un solo bacio aveva potuto suscitare...». Benché tutto questo periodo di Corfù sia il più dubbio fra quanti Casanova ne racconta, la pittura d'una psicologia femminile è così precisa e acuta che non possiamo mettere in dubbio la veridicità del racconto. Ma quest'amore ebbe poche gioie: per l'imprudenza di Giacomo e per l'episodio di quella greca, Melulla, della quale abbiamo già parlato in uno dei primi capitoli, l'idillio fu bruscamente troncato e Andriana dovette ritornare dal ventenne esuberante, che l'aveva incapricciata, alle braccia abituali del cavalier Da Riva.

Un soffio di poesia ce lo porta la Pantaloncina. Costei è una Giovanna Denis soprannominata la Pantaloncina perché figlia di un celebre Pantalone della commedia veneziana. Casanova l'aveva conosciuta a Venezia quando aveva dieci anni e lei ne aveva sei. Giacomino s'era procurato del denaro con un sotterfugio ed aveva comperato un anello che aveva regalato alla bambina come pegno d'amore. Poi non l'aveva veduta più. La trova a Berlino, ballerina del re, nel 1764; egli aveva dunque 39 anni ed essa 35. Ma essa dichiara, perfino a lui, di avere 26 anni, ringiovanendo così anche l'amico d'infanzia. Il ricordo di quell'anello li avvicina, ed egli ottiene ora, trent'anni dopo, il compenso di quel dono d'allora. I loro rapporti sono così soffusi da un tenero colore di lontani ricordi e Casanova, se non ritrova nella troppo esperta ballerina la grazia della bambina veneziana, ha però per lei molta tenerezza affettuosa che la Pantaloncina gli ricambia ad usura tanto più che son due italiani, due veneziani in terra straniera. La relazione non dura a lungo, come nessuna del resto delle relazioni casanoviane, ma lascia in Giacomo una scia di dolcezza. Egli non si dilunga qui in descrizioni erotiche: forse il ricordo della prima conoscenza infantile mette un velo di castità ai loro rapporti successivi e castiga così la penna del terribile vecchio, che scriveva dopo altri trent'anni e più.

Ma chi è quest'altra donna che s'avanza sorridendo con labbra fresche ed occhi maliziosi? Non bella d'una bellezza classica, ma piena di spirito, capricciosa e vispa, è una porrigina. Interrogiamola: ci dirà essa stessa la sua storia.

« Chi sono? Chi ero? La signorina Gilbert, Papà era « ufficiale di bocca » della corte del duca di Elbeuf, il che sarebbe come dire maggiordomo. Avevo diciassette anni nel 1759 quando sollecitai papà che mi sposasse in fretta con chi voleva perché volevo evitare qualcos'altro di peggio che c'era all'orizzonte! Inutile spiegarvi di che cosa si trattava. E papà mi pescò un certo signor Baret: la scelta non fu troppo felice, per la verità. Era un omettino sparuto che poteva, al massimo, ispirare compassione. Ma dissi subito di sì e aiutai il mio promesso ad impiantare un negozio di calze e abbigliamento maschile all'angolo di St. Honoré con rue de Prouvaire. Casanova? Ma certo: l'ho conosciuto proprio allora, poco prima delle nozze. Era un signore assai ricco, o lo sembrava: aveva una gran manifattura di stoffe stampate ed io andai allo sta-

bilimento con papà per comperarmi l'abito da sposa. Aveste visto che harem di belle ragazze c'erano lì e tutte mi avevano l'aria di essere le favorite del direttore: qualche brano di discorso inteso quel giorno mi fece capire che era curioso e generoso, il che mi fece un po' sognare. E col pretesto di una stoffa che non mi si voleva vendere al dettaglio, chiesi di parlare con questo sultano. E adoperai del mio meglio sguardi e sorrisi per attirare l'attenzione del signor Casanova che mi parve subito oltremodo sensibile e premuroso tanto che non solo ebbi quel che desideravo ma ottenni altresì che venisse a presenziare al mio matrimonio ed alla festa successiva. Oh, non ho fatto molta fatica ad accenderlo. Mi pareva che fosse molto infiammabile! Tanto che ha voluto essere il primo ad inaugurare il nostro negozio con un acquisto mattutino e cospicuo e poi veniva spesso a trovare me e mio marito. Era un cliente prezioso! Gli ho appioppato tante calze quante volevo. Ma era così ricco e pagava senza discutere! Una magnifica carrozza alla porta! Gioielli al dito! Un giorno avevo ricevuto dei pantaloni fantasia che erano di moda: li proposi all'italiano che ne volle subito quattro paia. Lo feci salire in camera mia per provarglieli. Mi aspettavo in quell'occasione un attacco, ma con mia sorpresa, egli fu corretto, riservatissimo. Mi morsi un po' le labbra dal dispetto. Ma l'indomani, apportate le piccole modifiche necessarie ai pantaloni, mi recai con mio marito a portarglieli alla sua villa di campagna che si chiamava la Petite Pologne: rimanemmo invitati a colazione, dopo di che mio marito se ne andò per i suoi affari e mi lasciò sola, fino a sera, col mio spasimante. Non ho perduto l'occasione. Ma più lo vedevo ardente, più io gli parlavo dei nostri debiti, delle difficoltà superate e da superare per condurre innanzi il nostro piccolo commercio. Egli mi prometteva d'intervenire se... E qui giocai d'astuzia. Ceder subito sarebbe stato pericoloso per il piccola programma. Gli dissi che il mio fragile marito non aveva ancora consumato i suoi diritti e pertanto bisognava attendere. Tremavo che non mi credesse, e invece inghiottì la storiella. E siccome gli avevo fatto tutte le promesse che potevano lusingarlo, me lo vidi da quel giorno attaccato come un cagnolino sospirante. Passava quattro o cinque volte al giorno dal mio negozio. Beh, bisognava decidersi. Io tiravo in lungo facendo spese su spese che egli accettava di pagare. Alla fine gli confessai che il buon Baret s'era deciso o aveva creduto di essersi deciso, il che fa lo stesso: e trovai modo, con una malattia inventata, d'aver bisogno d'una settimana d'aria di campagna e abbindolai così bene marito e spasimante che il primo acconsentì a che io andassi a passare la settimana alla Petite Pologne per rimettermi. Settimana di amore ardente. Ahimè, io ho contribuito, e non poco, a precipitare nei guai il povero Casanova che, dissipatore com'era, in quel periodo fece una cambiale falsa per me e finì arrestato a Fort l'Éveque. Solo per pochi giorni, per fortuna, che la marchesa d'Urfé lo tirò dagli impacci favorendo la sua partenza per l'Olanda. Sedici anni dopo lo ritrovai a Pietroburgo: io allora non ero più la borghesuccia signora Baret, ma ero diventata la gaillante signora Langlade: il mio umore però era sempre gaio e spensierato. Il vecchio amico era un po' meno in auge. Lo rividi però con piacere egualmente. Ma di lì a poco, quando Casanova se n'era appena ripartito, la scarlattina mi tolse dai piaceri terreni per portarmi nel regno dell'eternità ».

Così ha parlato la piccola Gilbert-Baret-Langlade. Ed è scomparsa nella folla delle figure casanoviane.



PRODOTTI DI BELLEZZA

Leda

LEGA S.A. - MILANO

Un'altra briciola del convito ha nome Desarmois: avventura di breve momento. Donnina svagata che una sera di ebbrezza, tra i fumi del vino, cade facilmente nelle braccia di Giacomo e poi ci rimane anche quando l'ubriacatura è svanita, ci rimane per forza d'inerzia, un po' di tempo, divertendo l'amante e divertendosi e poi scompare a sua volta nella nebbia.

C'è anche una figura più misteriosa, tra queste donne: la cognata di Giacomo. Se egli era un amatore instancabile, suo fratello era il suo contrario. Un poveretto cui la natura aveva negato i piaceri terreni essenziali per cui la moglie viveva con lui in perpetuo digiuno. E di questo fa lamento con il cognato accusando il marito di averla ingannata: che poteva fare Casanova per salvare l'onore della famiglia? Si offre di sostituire meglio che può il fratello e di tanto in tanto ne occupa il posto. Ma di questo Giacomo parla assai poco nelle «memorie»: qualche breve accenno fuggibile e nulla più.

Rimarrebbe, ultima, la famosa anziana pazza marchesa d'Urfé. Ahimè, Casanova di quest'amore non mena vanfo: e ne ha ben donde. Ma è certo che attraverso le manie di ringiovanimento, di cabala ed altre fanfaluche, la vecchia marchesa nutriva una simpatia ammirata per il gagliardo veneziano e gli largiva tanta protezione generosa credendo, sì, alle favole che egli le raccontava ma pretendendo anche qualche compenso assai meno chimerico che Giacomo era co-

stretto, tra un capriccio e l'altro, a prodigarle. Molti dei viaggi casanoviani devono essere stati suggeriti dal desiderio di tenersi lontano con un pretesto da questa maniaca signora e di evitare così convengni spiacevoli. Egli giunse, una volta, per superare le difficoltà ogni volta crescenti, a far intervenire ai loro colloqui, come spirito disceso dalla luna, la indiavolata Marcolina, il che facilitò le cose. Casanova, di questi suoi rapporti con la d'Urfé, non parla mai diffusamente: anzi a volte li nega, ma altrove, dimenticando quel che aveva scritto prima, confessa i suoi imbarazzi e allude con disinvoltura a quel che era accaduto altra volta, per cui possiamo trarre le conclusioni più probatorie e precise.

Ecco: sono svanite tutte le donnine casanoviane: hanno svolazzato un giorno, una settimana, un mese attorno alla fiamma che non le ha bruciate e poi sono scomparse tutte, ciascuna portata dal proprio destino a farsi una vita altrove. Han conosciuto Giacomo e se ne sono allontanate senza rimpianto. Questo è ciò che irrita il seduttore mancato: tutte, senza rimpianto. Non deluse praticamente poiché egli con tutte è stato prodigo di sé e dei suoi danari e della sua protezione, eppure egualmente senza rimpianto. Perché nessuna è riuscita a rubargli quella cosa che soltanto può appagare una donna: un briciolo di cuore.

(18. Continua)

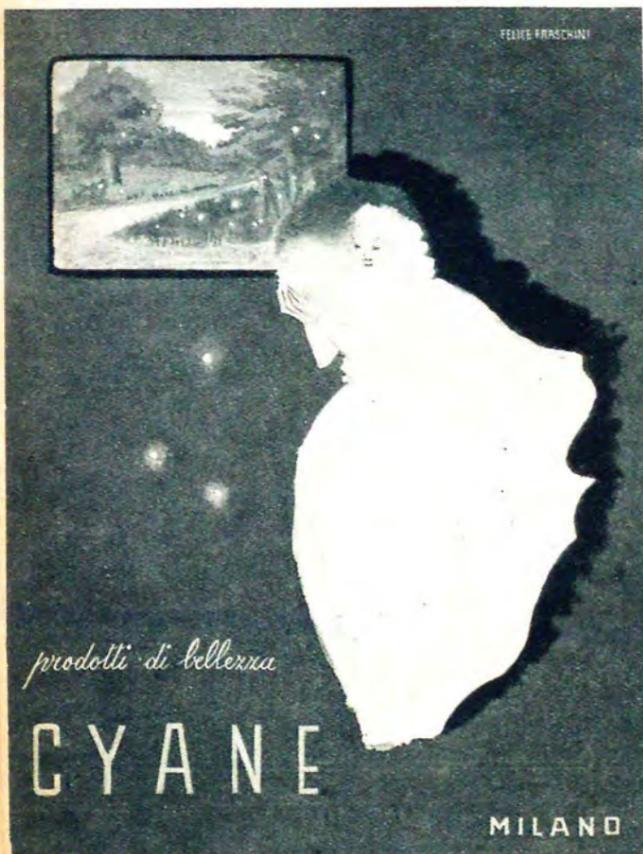
A. De Stefani

IND. CHIMICHE MOLTRASIO S.A. BERGAMO

Romanina

"LA COLLA CHE NON MOLLA"

Abbonatevi a "Film"



prodotti di bellezza

CYANE

MILANO

Cerniere lampo CELLITE

MILANO

(Continuazione, dalla pagina precedente, di "PLANETARIO DEI SOGNI").

tutto raggi e bagliori, sono finiti nel nulla! Chi li ricorda oggi? Chi li ricorderà domani? Fumigar d'incensi e di profumi, come cantava Mallarmé, allora, in questa sarabanda, in quest'orgia notturna di stelle, in questo spasimante e sconvolgente ritrar dall'oblio e dal nulla le stelle care al nostro cuore, quelle che portano incisi come ferite vive e sanguinanti, i segni della nostra perduta giovinezza.

Anche le stelle, come gli dei, se ne vanno. Altre ne tornano per seguire un domani più o meno prossimo la sorte di coloro che le hanno precedute, con l'illusione che la terrena primavera dovesse durare in eterno: ... il gallo canta e il giorno [s'avvicina...

Un'altra alba, un altro giorno salgono all'orizzonte. Poi nasceranno nuove stelle che avranno nomi abbaglianti diversi e tutto tornerà nuovo e immacolato, com'è destino del flusso e riflusso della vita. Nessuna stella cinematografica potrà barattarsi con il sole nella illusione di fermarsi al grido vacillante di Giosué. Oltre la spiaggia e la riva terreni, sono il nulla e l'oblio dove precipitano in comune destino di morte e di rovine le bianche vergini danzanti al sol di maggio del poeta di Satana.

I nomi delle stelle o stelline tramontate del cinema ardono ancora come fiocchi lumi tra la tempesta, sulla strada del passato. Ciò è quanto di più e d'eterno una stella potrà aspirare. Oggi e domani.

Ma il pubblico del cinematografo ama sottillizzare fino ad un certo punto, positivo ed astratto ad un tempo come esso è. Quando si trova nel buio soffice della sala, esso ama sognare con le stelle o con la stella del cuore. Sognare, amare, dissolversi, non essere più lui, smemorarsi in una allucinante fantasia, fuori dal tempo e dallo spazio. Quella delle artiste sullo schermo che riuscirà, con la lievità d'una mano di fata a condurre il pubblico attraverso codesti sentieri dello spirito e del sogno, quella sarà l'autentica stella. Poiché il pubblico in questa notte d'artificio, senza fuochi e senza riposi, ama e chiede di sognare. Qui risiede una delle potenze arcane e astratte del cinema, con il suo richiamo di luce e d'ombra, di realtà e di fantasia. Il pubblico cerca disperatamente, inconsapevolmente di evadere e di uscire da se stesso, di non essere più lui con

le sue miserie e le sue fatiche, di lanciarsi a briglia sciolta per le vie dell'infinito dove per un attimo tutto sarà possibile; di non essere più lui, il monotono, esasperante essere d'ogni giorno, d'ogni ora, e di godere d'oblio e di sogno nel riflesso di una personalità che piano piano svaga, si dissolve e smarrisce tra l'essere e il non essere amletico.

Sogna, il pubblico al cinema, anche quando ama e si dispera, diventa ricco e miserabile, si trasferisce in una reggia o in un perduto casolare; ciascuno in questa ebbrezza fantastica, s'incarna con il personaggio dello schermo, con la stella o con il divo che lo trasportano cullandolo sulle loro frementi ali siedere di un mondo irreali, lontano ed irraggiungibile. E' una specie d'oppio fragrante ed innocente, un bisogno puerile, inconsciente, di convertir se stesso in colui che non potrà mai essere e che la vita non concederà mai; una licenza fantastica in un mondo di sogni e d'illusioni. Ciò che non potrà mai essere e non sono.

Così sogna, ad occhi bene aperti, il pubblico del cinema, il pubblico senza nome e senza distinzione, finché dura il film, al buio ch'è il miglior conduttore e l'eccellente pilota della fantasia. Bello è lo smarrirsi e il navigar quieto tra la trasparenza delle ombre sognanti di questo acquario senza approdo, aperto a tutti i venti e a tutte le procelle. In un fulgor d'astri e di stelle che piano piano la luce che torna e la realtà che preme alle porte dissolvono nel nulla, come le macerie di un sogno e ciascuno allora si trova depresso sulla riva ascosa di ogni giorno, dalla quale è salpato come una fiammante navicella, piena d'aspettazione e di tremore.

Ritorna, lo spettatore, attonito e sbigottito sulla strada d'ogni giorno, con un piccolo pallido sogno e una stella di più nell'illusorio firmamento della quotidiana realtà.

Osvaldo Parise

* Clara Tabody, l'attrice ungherese nota al pubblico italiano specialmente per alcune interpretazioni cinematografiche, sta radunando intorno a sé un complesso di prim'ordine per un repertorio esclusivamente composto di commedie musicali.

* Il cortile di uno fra i più noti palazzi veneziani, e precisamente il cortile di Ca' Foscari, già scelto, nel 1937, da Guido Salvini per la rappresentazione di *Giulietta e Romeo*, è oggetto, in questi ultimi tempi, di attivo studio per l'adattamento ad uso di spettacoli all'aperto.



PRODOTTI DI BELLEZZA

farrico

MILANO



Dentifricio

jodont

BIJODICO RETTIFICATO

CHIOZZA & TURCHI - MILANO

CASA FONDATA NEL 1812



SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA

A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 25 presso le Profumerie e Farmacie



Per Voi Signorina! UNA TROUSSE (Modello Medina)

Elegante e praticissima, completa di: specchio molato, portapelline, portasisgarette, portarossetto, portacipria, portamonete e spazio per fazzoletto e guanti. L. 240. Richiedetela con cartolina taglia a:

OR-VE-CO Via Calabria, 18 - MILANO - Telefono 696021

Scrivere molto chiaramente il nome, cognome e indirizzo

QUESTA VOLTA... Questa volta ho parlato con Enrico Bassano scrittore giornalista critico di prosa commediografica rivisitato e mi pare che basti. Cioè così mi pareva, perché dovette sapere che adesso il genovese s'è messo a fare il capocomico. Ma va là!

— Parola mia, qui a Genova — dice Enrico.

— Il capocomico proprio, o qualche cosa di simile?

— No, no, proprio il capocomico, il capo di comici.

— Tu?

— Io. Io sono il capo, eccomi qua: e se vuoi vedere i comici, ti ci porto subito, sono qui a due passi, che mi aspettano.

— Aspettano te?

— Come te lo devo dire?

Ché dovevo fare? Mi sono avvitato con Bassano a vedere bene in faccia questi suoi comici, perché francamente parlando non riuscivo a figurarmeli. Enrico, a guardarlo, lo prendeste per il capo di una ciurma di mozz, di pescatori di perle, d'una tribù di zingari, qualche cosa di questo genere avventuroso. Ma comici, via! Strada facendo c'è venuto incontro un allarme, un bell'allarmino alla genovese con cipolline, e così tra un boccone l'altro Bassano m'ha raccontato la sua storia. Dunque?

— Dunque dopo d'aver scritto e fatto rappresentare una decina di commedie, dopo fatto il critico teatrale per una dozzina d'anni, adesso ho radunato una compagnia di attori e di attrici provenienti dai filodrammatici e dagli scarti delle compagnie regolari, ed ho debuttato in avanspettacolo con il preciso intento di far conoscere la prosa, cioè il teatro, al pubblico imbastardito dai varietà e dalle riviste di bassa taccia. Una settimana di esperienza.

— In capo alla quale?

— In capo alla quale ho capito molte cose. Primo: il pubblico dell'avanspettacolo non è poi così basso di gusti e di tendenze come lo si immagina e giudica. Seconda: chi guasta questo pubblico sono gli industriali dell'avanspettacolo i quali per amor di palanche lo vanno vellicando e provocando come sai. Terza: con molta pazienza e buona volontà si riuscirebbe a trasformare in spettacoli di prosa molti dei comuni avanspettacoli, ottenendo da questa trasformazione un pubblico numerosissimo di prosa, cioè di teatro.

— Iddio lo volesse.

— E subito dopo Iddio, qualcuno che si metta con autorità e coraggio alla testa di questa iniziativa e sancisca l'ordine della trasformazione di almeno un terzo delle compagnie di avanspettacolo in compagnie minime di prosa. Che sfogo, caro, per la prosa! E che vasto campo incolto da arare seminare e preparare al buon raccolto. Perché non mi dai una mano?

— Come hai detto?

— Proprio così: dammi una mano, ma solo parlandone, scrivendone qualche cosa su «Film». Tanto per cominciare, io, tra parentesi, dopo una settimana di recite all'Universale (finito stasera) smetto perché in definitiva la lotta è dura, e una settimana non basta. Ma mi sento di ricominciare domani, se qualcuno mi aiuta. Domani, voglio dire, con la ripresa del teatro regolare, in tempi regolari, perché bada che questo settore del teatro, l'avanspettacolo, bisogna tenerlo d'occhio.

Guardo in faccia il capo-mozzo, voglio dire il capo-tribù. Sì, quelli son proprio occhi da pescatore di perle. Volete scommettere che se si tuffa, torna a galla con qualche cosa di buono?

● **MARIA LUISA SALADINI (BESOZZO).** - A Gino Bechi scrivete presso «Film».

● **MILLI (GENOVA).** - Scrivete a Marika Röck presso la Film Unione (Venezia, palazzo Cini).

● **UN GENOVESE 1926 (GAVARDO).** - Vi è dunque sfuggito quanto a suo tempo ho detto e narrato e rievocato del povero nostro indimenticabile Cialente, e tutto quello che il cuore m'ha dettato, e fedelissimamente ho trascritto qui su

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

L'INNOMINATO:

questi colonnini, così, proprio così come il cuore mi suggeriva, e ricordo che taluno, cui Renato fu caro quanto e forse più che a me volle dirmi grazie a nome proprio ed a nome di quanti piansero per la sua fine ingiusta ed atroce. Ed ecco già sei mesi sono trascorsi da quella sera tragica: da sei mesi il suo spirito è vicino alla verità, vicino a Dio, ed a noi tutti pare di immaginarlo sereno, placato, dolce come l'azzurro dei suoi occhi mortali, che sempre sognavano il Cielo. Stringeva quei suoi occhi, scrutando nei vostri, ma voi vi accorgevate che non vi guardava, non voi guardava, ma lontano, più lontano era sempre un poco assente, quel suo sguardo fra ciglio e ciglio, e sempre un poco amara, quella sua bocca di bimbo quarantenne, quarantacinquenne, quando voleva sorridere e non sapeva, non ci riusciva, perché, così diceva, non poteva sorridere «dentro», e allora come poteva sorridere «fuori» se non per finzione, per obbligo di didascaliz, così diceva. Avete ragione, quando mi dite che avete pianto di commozione, nel rivederlo in un suo film con la Sassoli, Ninchi, Olivieri, Majeroni e che non sapete dimenticarvi più, il Cialente che ricordate al Paganini, al giorico fu-teatro genovese, lassù, dove saliva tutta Genova amante della buona prosa, ah da quanti anni prima dei vostri anni diciotto, ragazzo mio, e dove risalirete figliuolo, risalirete, e così si potessi dirlo e sperarlo per me! Vi abbraccio.

● **ELENA FLOCCIZ (NOVARA).** - La Dillian è in Spagna, come devo dirlo? Come, quanto devo ripeterlo? E che volete farne, che volete saperne, che diamine v'ha prese tutte, con questa Dillian, onnipotente Iddio? Punizione: nessuna risposta alle domande che seguono nella vostra lettera, alle quali badate che avrei potuto rispon-



Sopra: una scena di «Una moglie per me» (Prag Film-Film Unione). Sotto: due momenti di Carlo Dapporto che sta girando a Torino per la regia di Silvio Gaiotto il film «Posta, giovanotto!» (Lux Film).

dere dettagliatamente. Ah che gusto.

● **TARABUSO (REGGIO E.).** - Non sono periti un bel niente. Perizie di quel genere non se ne sono mai avute, nemmeno nei tribunali.

● **ISENNE SFORTUNATA (IMPERIA).** - Vostro fratello fa benissimo, dite a vostro fratello che gli voglio bene e mandatemi il suo indirizzo che me lo scrivo a parte, autorizzandolo a rincarare la dose di severità e sorveglianza nei vostri riguardi. Dio volesse che tutte le diciottenni, fossero munite di frattelli come il vostro; non ci sarebbero più sorelle sventate, buone a nulla, tirose di cinema e nient'altro. Ed anche del vostro capo ufficio favoritemi per favore nome e recapito; gli dico per filo e per segno quello che fate nelle ore di ufficio, e quello che rubate al vostro dovere d'impiegata, cioè il tempo e la cura, per scrivere a me e parlare di registi e Lilie Silvi e Chiarette Gelli e cose del genere. Buongiorno. Ehi, Muso-dicane, riaccompagna la signorina!

● **UN FRANCESINO (NOVARA).** - Posso darvi solo l'indirizzo della Beghi: Venezia, San Vio 741. L'altro è superfluo, per superflue ragioni.

● **A. MONTALBANO (SONDRIO).** Affettuose grazie, e peccato quel frego copiativo sui francobolli. Ricordatemi, appena potrete. Iddio vi ricompenserà.

● **ANNY E NELLY (SCHIO).** - No, non sapete scrivere lettere apocriefe: Dio che pena!

● **PINO PINI (CASTELFRANCO).** Affettuose grazie. A Marika Röck scrivete presso la Film-Unione (Venezia, Palazzo Cini). E quel direttore di produzione siete sicuro che sia della Scalera? Io non l'ho mai sentito nominare, né alla Scalera né altrove.

● **JOLANDA BONIFACIO (FIUME).** Quell'attrice è a

Roma, e non sapremmo dirvi altro.

● **UGO VILLA (CORSICO).** - Io incoraggio i giovani come voi? Certo: li incoraggio a fare qualche cosa di serio, di utile

a se stessi ed alla società, non l'attore cinematografico che non dovette fare voi, se mi volete bene come dite, e se volete bene, come credo, ai vostri genitori, allo zio, al signor maestro o ad altre persone degne di affetto e di rispetto. Andate, figliuolo.

● **SERENATA (UDINE).** Già risposto. E già servata di barba e parrucca, scusate il termine.

● **ACHILLE BOSSATO (UDINE).** - Affettuose grazie. E: 1) Scrivete direttamente alla Trapani, presso «Film». 2) Il giornale pubblicherà certamente le fotografie dei prescelti. 3) Credo che nessuno dei due sia di Pordenone, ma non vorrei giurare, ecco perché non vi giuro. 4) Tutti quegli attori ed attrici non credo sappiano fare altro, all'infuori dell'attrice e dell'attore cinematografico. 5) Il diavolo va in collegio suppongo sia rimasto in collegio, per punizione di Dio. 6) Perfettamente. 7) Non saprei.

● **BIANCA MARIA VIGATTI (PARMA).** - Indirizzo superfluo, per superflue ragioni.

● **G. L. (BOLOGNA).** - Chiaretta Gelli, Stabilimento Kursaal, Montecatini.

● **EMMA (CERITA ?).** Grazie, ricevuto foto, manderemo schiarimenti appena possibile. Quali, poi, lo sa Iddio.

● **SILVIO GARDEN (LENDINARA).** - Sì? Bene, grazie, il lavoro va bene, compatibilmente col momento, e non possiamo lamentarci come programma di produzione nei vari stabilimenti, tanto alla Cines che alla Scalera. E quell'attrice non è a Venezia, e non saprei.

● **MARIO BROGGI (INDUNO OLONA).** - La parola Nostro, il Nostro, che avete visto talvolta su questi colonnini (e immagino su ben altre autorevoli e sostanziose colonne) significa il nostro uomo, l'uomo di cui stiamo dicendo, lo scrittore il poeta il pittore l'attore il gentiluomo di cui stiamo discorrendo. Non è che il gentiluomo suddetto o l'attore il pittore il poeta lo scrittore siano di nostra proprietà privata, patrimonio di famiglia, rendita vitalizia eccetera, no: si vuol dire, ripeto, il protagonista di queste vicende che andiamo narrando, ecco tutto. Ma voi che pensavate, allora? Che Roberto Villa, facciamo un esempio, ci sia stato lasciato in eredità da uno zio? E che potremmo vendere il Roberto al miglior offerente? O che diavolo? E come giudico, mi chiedete, gli assidui lettori di «Strettamente confidenziale».

Non li giudico, ci mancherebbe altro: solo il Signor Iddio può giudicarli, e il Nostro (il Nostro Signore Iddio) è misericordioso.

● **ANTONIO STRADA (FIUMEPELO).** - Segnalo subito il vostro pelo nell'uovo di Non mi sposo più. Durante il viaggio che i due protagonisti fanno a piedi, succede che la protagonista ad un certo momento cambia di abito, e questo senza che nessuno dei due possieda bagaglio, né fagotto, né un centesimo in saccoccia. Ecco il vostro pelo. Ma la carità dei passanti, signore, per voi non esiste? E un improvviso acquazzone non può aver costretto quei due a chiedere ospitalità, e, oltre all'ospitalità, un abito asciutto per la protagonista, gentilmente offerto dalla padrona di casa? Sapete, tra donne, particolarmente tra donne in cinematografo, è possibile tutto. In ogni modo, il pelo è in vetrina: la *question est posée*, si dice in linguaggio diplomatico.

● **MARISA E MARIUCCIA (VIGONE).** - Roberto Villa è con la Compagnia di Giulio Stival, che termina in questi giorni della prima quindicina di luglio al Goldoni di Venezia. I due pesi Massimi Girotti e Serato sono a Roma.

● **NUCCI (ISONTINA).** - Mi sfugge il nome di quell'attore. E Andrea Checchi è a Roma. Ed è molto sposato, e piango per voi.

● **A. BERLENDIS (MALCESINE).** - Vi comprendo, ed anzi apprezzo e condivido i vostri punti di vista sul tema della ri-

LO SPETTATORE BIZZARRO

INFANZIA

di Leonardo

Mi accorgo, talvolta, di non aver avuto infanzia. Per esempio, Enrico Bassano avverte, nel titolo di una bella e rischiosa commedia, che i bambini mangiano i fiori; ma io, purtroppo, niente: neanche una vicia inzuppata nel cafielatte. Per esempio, un poeta avverte che ogni bambino è un filic-fofo inconscio; ma io, purtroppo, niente: neanche una domanda per il mio parentado, imbarazzante. («È vero che gli albuminoidi possono trasformarsi in peptoni?»). Non basta. La puerizia, mettiamo, dilige (dal verbo diligere: un arcaismo) i libri avventurosi; ma io... Eh, io, niente: né Salgari né il Barone di Münchhausen. Letture fatte dopo: nell'età che dilige, di solito, i libri pensierosi o inverecondi. Insomma: mi accorgo, talvolta, di non aver avuto infanzia.

I familiari dicevano di me: «Non promette».

I fanciulli, voi sapete, hanno sempre — così dichiara, ammirato, il parentado — un'intelligenza sveglia e promettente, uno spirito vivace e promettente, una fantasia fervida e promettente: io, invece... Mi ricordo le ansie dei familiari: «che bizzarro bambino: non mangia nemmeno i garofani. Non mangia e non legge. Non legge e non sa nulla. Non sa nulla e non promette. A suo modo, forse, è un bambino prodigio».

Invece ero un bambino affa-

scinato dai manifesti dei teatri e dei cinematografi: leggero, ecco, gli elenchi artistici delle compagnie, i nomi dei personaggi e degli interpreti di ogni commedia, i titoli dei film, i nomi dei grandi tragici e delle grandi tragiche del silenzio. Una smania. Dodici anni, avevo: e, coi miei poveri centesimi, acquistavo i giornali dedicati all'operetta: mirramento *L'opera comica*.

Ma nella mia casa grigia, dominata dal nubile beghinaggio di due zie dolcemente rigorose, teatro e cinema erano parole vietate. Storcevano la bocca, le zie scrupolossime, persino all'annuncio, nel foglietto parrocchiale, delle terse commedie allestite dai filodrammatici del ricreatorio. Commedioline sprovvedute di donne. Un repertorio pieno di fratelli, di padri, di nonni, di cugini: nemmeno il sospetto di un viso muliebre. Tutte defunte, in quel repertorio, le donne: un'arte stranamente orfana, vedovile, solitaria.

Leggevo, dunque, gli avvisi e fantasticavo: il mestiere dell'attore mi incantava. Avrei voluto, ma sì, fare l'attore. Che bellezza, fare l'attore: e invidiavo i filodrammatici del ricreatorio. (Non conoscevo che il teatrino del ricreatorio). Attore drammatico o cinematografico: a scelta del caso: naturalmente, parti importanti.

Nondimeno, la tentazione di declamare, di gestire, di improvvisare un monologo davanti allo specchio, non mi venne mai. Forse temevo la critica: o le zie. Fatto sta che il mio desiderio di recitare non disturbò mai nessuno: né i placidi topi del solaio né i compagni di scuola. Diciamo la verità: non ero un attore.



Nuto Navarini.

Per esempio, un attore, con bagaglio senza proprietario, mulo e cane seccante. Un interprete raro.

Ai miei tempi, i bambini già parlavano dal cinema: dal teatro non facevano i registi; i bambini, ai miei tempi, non avevano la pretesa di insegnare a Virgilio Talli. Umili, i bambini dei miei tempi non leggevano che i manifesti.

Forse era un modo, anche quello, di imparare — non di insegnare — qualcosa: forse.

Ma perché vi racconto tutto questo? Che volete: al Barone di Münchhausen, il film di Bakky, mi sono riacorto di non aver avuto infanzia. Figuratevi che il Barone è una mia lettera di cinque o sei anni fa. Un po' tardi, no? D'altra parte, mi consolo. Se avrò vita, mi rifarò della non goduta infanzia nella bianca vecchiezza: così non mi tedierà.

Tanto per cominciare, mangerò i fiori: i vecchi mangiano i fiori. Tutti i giorni un vaso di garofani. Poi, chiederò a quei giulivi somari dei miei nipoti: «È vero che il succo secreto del pancreas trasforma gli albuminoidi insolubili in peptoni?». Poi, teatro e cinema: non l'arte illibata dei foglietti parrocchiali, ma il teatro e il cinema con donne. Eh sì: donne! A proposito: pizzicherò le serve: savia abitudine che la mia infanzia ebbe il torto di trascurare. Poi, farò il regista: oh sì: il regista. La voglia di rovinare un classico — uno di quei classici incontrati al liceo — me la cavo.

E i miei nipoti diranno: «Che nonno bizzarro: mangia i fiori».

— È un filosofo inconscio: ragiona sugli albuminoidi e sui peptoni.

— Porca miseria, è un nonno che promette.

Leonardo



Il tenue velo d'una buona cipria rende l'epidermide velutata come i petali d'un fiore; dona morbidezza di sogno alle linee del viso.

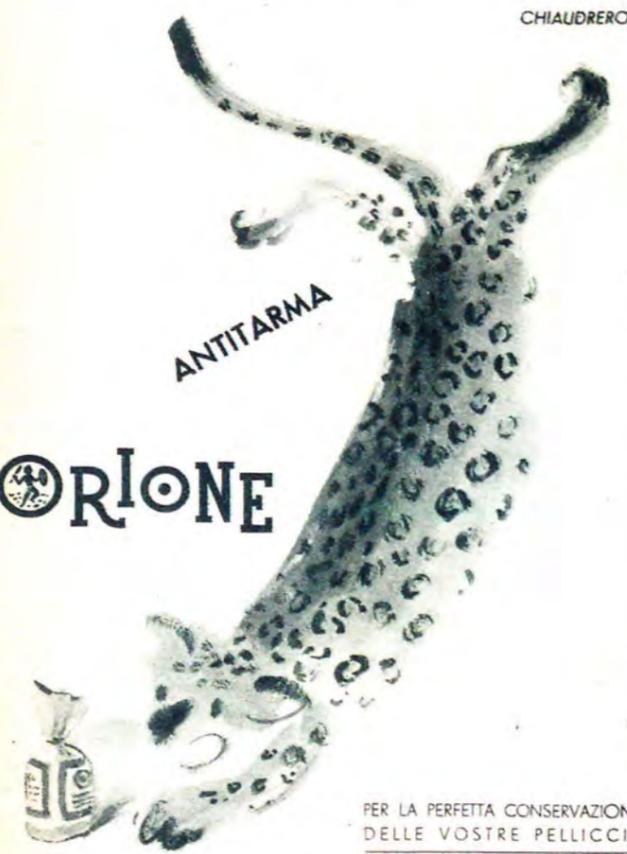


CIPRIA-CREMA GARDENIA

M. V. P. M. M. MILANO

La cipria Gardenia è una vera e propria crema polverizzata composta secondo gli ultimi dettami della cosmetica moderna. Essa prova il grado di perfezione raggiunto dalla profumeria italiana ritornata al primitivo splendore. Basta una vettura, aderisce perfettamente, ha un profumo delizioso. Dadii tinte naturali per dolci tipi.

CHIAUDRERO



ANTITARMA

ORIONE

PER LA PERFETTA CONSERVAZIONE DELLE VOSTRE PELLICCIE È UN PRODOTTO S.A.S.C.I. - MILANO

LEGGETE "FILM"

Il rosso per labbra che vi renderà infinitamente più bella



BUS

PRODOTTI DI BELLEZZA BUSACCA - MILANO

nascita cinematografica. Vi dirò, anzi, che siamo in tanti a dividerli, al punto che, a furia di dividerli in troppi, finirà che non resta più nulla di quei punti, e come si farà allora?

● WIL LANCIA (CARIAGO). - Hannelore Schrott, Venezia, San Vio 732. L'altro indirizzo è superfluo, per superflue ragioni.

● ANNA E DELLA (SCHIO). - Grazie della poesia che mi dedicate, e che farò musicare, e poi cantare da Vanda Osiri, in un quadro di danze, coreografie e tutto. E' il suo genere. Anche voi siete due bei generi di prima necessità.

● TULLIO OREFICE (COMO). - Il Direttore dice che sta tutto bene quanto dite e progettate, e si compiace, a mezzo mio, del vostro piano, forte e coraggioso. A suo tempo, dunque, e l'avvenire caro Tullio non vi sarà ostilio.

● STELLA ALPINA (CUNEO). - Notizie ed indirizzo superflui, per superflue ragioni.

● BERNARDINO MILANO (S. GIORGIO CANAVESE). - Il concorso è chiuso.

● FAUSTO R. (MILANO). - Sì, vidi Gran Premio e mi pare di aver già detto l'acerbo dolore che provai per avere immolato così ingiustamente venti lire di posto distinto. No: gli autori di quel film non sanno niente di corse, di cavalli, puledri, allevamenti e simili. Ah il cavallo! Ah povero caro generoso galantuomo cavallo. Conoscete la preghiera del cavallo, amico? E' una fra le più belle oneste commoventi pagine che io mi conosca, dovuta al Granafel.

Ascoltate: « A te mio padrone rivolgo questa preghiera: dammi spesso da mangiare e bere: e quando la mia giornata di lavoro è finita, provvedimi una lettiera asciutta e pulita. Ogni giorno esamina i miei piedi e governami con una spugna bagnata. Quando rifiuto il cibo, guardami i denti, può darsi che un male mi impedisca di mangiare. Siccome io non posso dirti quando ho sete, fammi bere spesso acqua fresca e pulita, anche durante il lavoro. Parlami: la tua voce è più efficace della frusta. Accarezzami spesso, perché io possa imparare ad amarti e servirti meglio. Non legare la mia testa in alto col filetto, non tagliarmi la coda, non dare strappate alle redini, nelle salite non mi frustare. Non darmi calci, non battermi quando io non capisco quello che vuoi. Se mi rifiuto assicurati che il morso o i finimenti non siano fuori posto, e che non vi sia qualche cosa nei piedi che mi dà dolore. Se mi adombro, non percuotermi: pensa che può dipendere dall'uso dei paraocchi che m'impediscono di servirti come vorrei. Non obbligarmi a trascinare un peso eccessivo per me, né a camminare per strade sdruciole. Quando cado, abbiate pazienza, e aiutami: se inciampo non è per colpa mia. Cerca di ripararmi dal sole. Quando fa freddo, mettimi una coperta addosso, non quando lavoro ma quando sto fermo. Ed infine mio buon padrone, quando la vecchiaia mi rende inutile a te, non farmi morire di stenti sotto la sfera di un crudele: toglimi tu stesso la vita senza farmi soffrire e così sia ».

● UN'AMMIRATRICE DI G. B. (NOVI LIGURE). - Sentite: questa storia di Gino Bechi che somiglia stranamente alla persona cara eccetera eccetera e quindi il desiderio della foto eccetera eccetera sarà sarà ma non ci credo. Non v'arrabbiate ma non so che farci... E in definitiva, io non c'entro e sia come non detto. Sia come non detto anche da parte vostra, e cioè rivolgetevi direttamente a lui. Dove, voi direte. E qui mi casca, perché Gino, come devo dirlo? non mi lascia mai il suo itinerario, ed io m'arrovello, proprio così, e con me vi arrovellate voi e si arrovellano coloro. Vola, Gino, ed io non posso nemmeno dirvi, come posso dire di Natalino: Natalino è un Otto volante, perché un Bechi volante non significa niente. Insomma, son proprio disgraziato, quasi quanto voi.

● M. G. F. (MILANO). - Le vostre lettere s'incrociano con le mie risposte: i vostri fuochi artificiali descrivono luminosi arabeschi sulle mie notti quassù, ed io non faccio a tempo a dire « Ah! » che altre cascate di stelle incendiano la vallata, e siete

ancora voi, giovine mago, con le vostre polveri e misture stregate dal demonio che vi detta dentro. Datemi i vostri sedici anni, per favore (a patto che mi togliate però di dosso tutti gli altri che crescono) e a me le polveri i miscugli i detonanti i cartocci, e tremate o popoli.

● LA CASTELLANA (PAVIA). - Non sapevo niente di questo castello vostro in collina. Bello. E lui beato, poi ché ad ogni ritorno di primavera, pure le rondini gli tornano, e le gemme dei tigli vicini, e il profumo di glicine e tutto. Ohimè quassù primavere non tornano, né rondini al nido, né glicine in fiore. Non ho che il vecchio tiglio, sapevo, ma in scatola, in foglie medicinali pei miei decotti. E le rughe: su pei decrepiti muri non solo, e gli anfratti e gli spalti, ma più profonde e ammonitrici rughe, e voi immaginate dove. E oggi piove. Ed ah la mia gamba.

● MARIA ROBILLANT (TORINO). - Lida Baarova è nata in Boemia e Moravia, ventinove anni fa, tra il settembre e l'ottobre, verso i primissimi giorni dell'incantevole autunno della città d'oro. Non proprio in città, ma nei dintorni, che sono ancora più belli della più bella città del mondo. Altro di lei non « vi » saprei narrare: sono la « sua » vicina che « vi » vengo talvolta a importunare, così ho sentito con le mie orecchie alla Radio, precisamente in una trasmissione di Bohème, per la quale è stato sostituito giustamente il voi al lei, ma solo dove la metrica lo consentiva, come vi ho letteralmente ripetuto. E così ne è venuto fuori quel campionario di lingua italiana che vi ho accluso.

● EMI (VENEZIA). - Quell'attore è a Roma.

● SILVANO CUX (SALO). - Semplicemente perché le case produttrici cinematografiche non possono sorgere (e produrre) senza la regolare autorizzazione e precisamente licenza della Direzione Generale anzi del Ministero competente, ed io non sono nulla di tutto questo, e meno di tutto competente. Quanto alle fisarmoniche sì, ho competenza abbastanza, e con Kramer ho diviso persino il letto, in albergo a Milano, domandatoglielo. S'andava in letto in tre, io lui e la fisarmonica, con grave disagio dei vicini di camera che se la pigliavano col portiere. Che devo farci, signori, quella è una Kramer da letto... così rispondeva il portiere, fedele lettore degli « Assalti di schermo ». Che vi dicevo? Ah della fisarmonica. E voi vorreste sapere come può un fisarmonicista diventare celebre. Va bene, lo domanderò precisamente a Kramer e ve lo faccio sapere. Sì, ma adesso quello là il letto non lo divide più con me, ma molto meglio, molto meglio assai, e di giorno non siamo della stessa parrocchia come qualche mese addietro.

● ANGELO ROSSETTI (MILANO). - Quanto prima sarà pubblicato l'esito del concorso di « Film ».

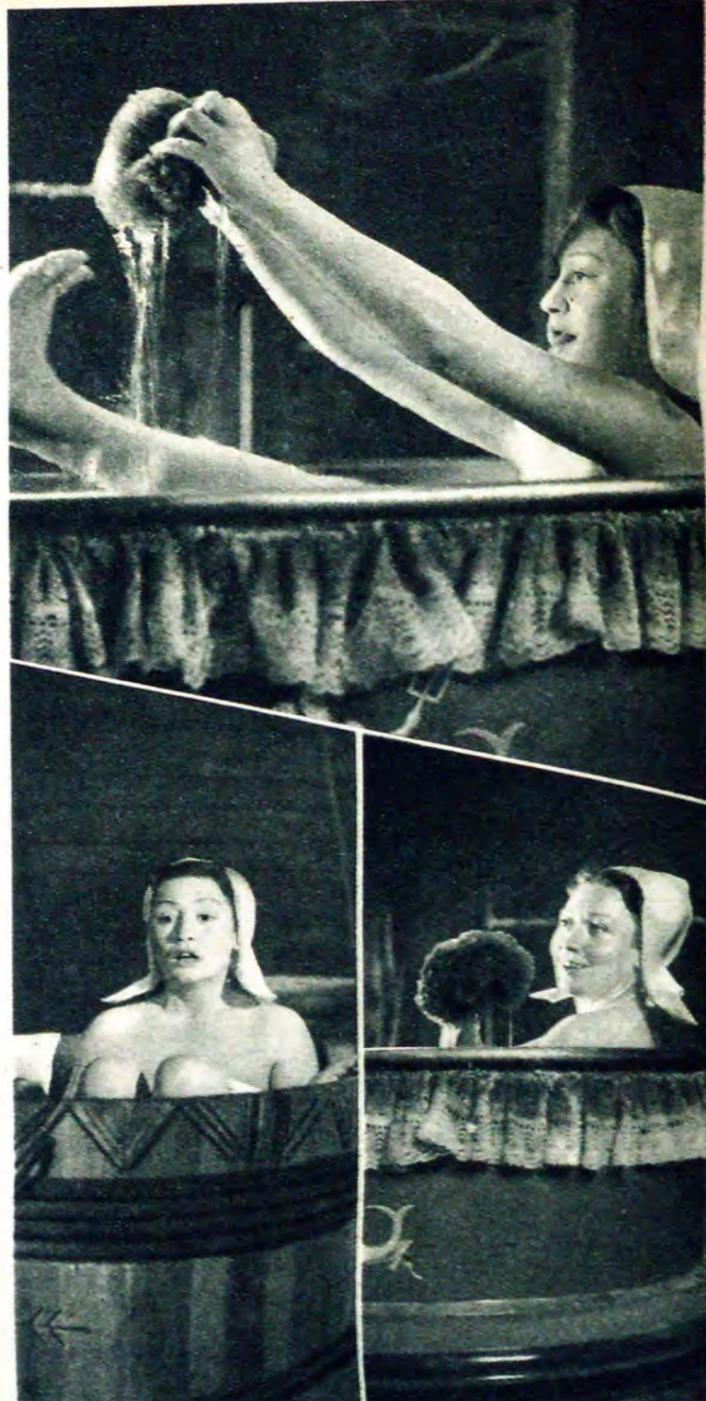
● MARTITA (?). 1) Le fotografie si possono riavere inviando l'importo delle spese postali. 2) No: son tutti viventi, a Roma.

● VIVIANA (GENOVA). - Suppongo che tutti i tre film, due certamente, appariranno a loro tempo sugli schermi. E capisco, capisco, cara, tutto il resto che mi dite, e soprattutto vi credo. Quanto mi scrivete è molto intelligente e sapeste che ristoro, che oasi, che lucido intervallo! Permettete che vi abbracci? Grazie.

● ALESSANDRO ZANETTI (ALESSANDRIA). - Il Direttore ha ricevuto le vostre fotografie e ancora vi dice a mezzo mio di attendere una eventuale occasione. Ma io (è vero che io non c'entro, ma non importa) io vi consiglierai di non pensare al cinematografo, ragazzo mio. Scusatate, ma forse un giorno mi ringrazierete.

● MINA CHECCHI (?). - Il Direttore vi ringrazia a mio mezzo. Dice che anche lui si diverte molto, adesso, a rileggerli i suoi libri per ragazzi che tanto hanno divertito voi. Un po' meno si diletta, invece, quando si rilegge certe cose che è obbligato a scrivere per i grandi, e che vorrebbe non scrivere, ve l'assicuro. Ma certi grandi si meriterebbero di peggio...

● VINCIO TOTTI (CASALE



Heli Finkenzeller in tre momenti del film a colori « Scandalo nel villaggio ». (Tobis-Film Unione).

M.). - Ottima idea: inviatelo all'Ufficio Soggetti della Scala Film (Venezia - Giudecca). ● V. 709 (SOTTOMARINA). - Se non avete altri sogni sottomano, adoperate pure il vostro attuale, benché sognare di far l'attore cinematografico, oppure il soggettista, o cose del genere non fa certo bene alla salute: ci si alza, non è vero?, con la lingua in disordine, lo stomaco pesante, la testa a pezzi. Insomma non vi invideo e coraggio, sognate.

● FAUSTO DA SPOLETO (GENOVA). - Perché l'attore Enzo Gainotti tiene sempre la testa inclinata a ponente? Ah ecco: è una vecchia abitudine contratta fin dal tempo in cui, vero vecchio Enzo?, egli usava collocarsi, in palcoscenico, sempre ad oriente del suggeritore. Tutte le volte che l'azione lo portava a nord o a sud della buca, erano dolori. Veramente a sud ci si trovava di rado, solamente quando non recitava e se ne andava in platea. Ma quando era in scena, i suoi passi esperti sempre lo guidavano ad oriente del suo santo protettore, chissà perché. Così avvenne, per necessità di cose, l'inclinazione a ponente della testa, cioè dell'orecchio, tuttora in efficienza. Suppongo che da quell'altro orecchio Enzo non ci senta, e fa bene.

● UNA GRANDE AMMIRATRICE (MILANO). - Oggi 20 giugno, Tito Schipa è nel modenese, in una delle sue terre, opima mi dicono, e procul negotii, lontana cioè da magazzini, enpuri, esercizi pubblici e spacci di privativa, il furbone.

● VALENTINO FUSI (SESTO SAN GIOVANNI). - Ma già avete ragione: in quella commedia non si fa che dire mica e codesto, codesto e mica, per tre atti. E se gli atti fossero

quattro, volete scommettere che le cose non muterebbero? Ah voi portate vasi a Samo (sare io) che ne ha tutta una raccolta, di codesti, di miche, e di ciò, particolarmente di ciò, raccolti in lunghi anni di viaggio pel mondo teatrale di prosa. Nessuno, badate, dice ciò, nella vita quotidiana (tranne in apposite locuzioni particolari riservate quali: e con ciò? ciò non vuol dire; malgrado ciò, e simili preziosità puramente formali senza importanza). Solo i personaggi di commedia dicono ciò, questo buffo ciò, questo inverosimile ciò. Scrittori da ciò-cio, chiamo abitualmente io quei commediografi che fanno sì largo uso di ciò-cio nei loro capi d'opera. Ah vedeste i copioni di commedie italiane o di riduzioni italiane che mi son passati o mi passano tra le mani per motivi professionali: è un cimitero di ciò, sono catacombe di ciò-cio, costituiti da inflessibili, feroci, spietati fregghi rossi, fregghi blu, fregghi neri, e sono, su quelle tombe, croci nere, croci azzurre e naturalmente croci rosse, all'ombra delle quali giacciono i ciò-cio che vado sterminando, e sostituendo col semplicissimo, normalissimo questo, com'è l'ormano, normale, semplice linguaggio degli uomini in carne ed ossa, categoria assolutamente sconosciuta a certi scrittori di commedie, agli scrittori da ciò-cio. E con ciò, mi pare d'avere esaurito l'argomento. Rimane l'indirizzo di quell'autore: è a Roma. E rimane la famiglia Ricci. Eccoli lo stato civile aggiornato a tutt'oggi. Ricci Renzo, marito di Bagni Margherita (figliuola di Cristina Ines, moglie di Zacconi Ermete) e padre di due figliuole di cui una ha sposato l'attore Gassmann Vittorio.

l'Innominato


**TINTE CONSIGLIABILI
ALLE SIGNORE:**

BIONDE e colorito:	chiaro rosato bruno	PRIMULA O NATURALE CORALLO RUBINO O LACCA
CASTANE e colorito:	chiaro rosato bruno	GERANIO RUBINO O PRIMULA LACCA
FULVE e colorito:	chiaro rosato bruno	NATURALE O PRIMULA GRANATA LACCA
BRUNE e colorito:	chiaro rosato bruno	LACCA O CORALLO GRANATA O RUBINO FUCSIA

LE LABBRA SEMPRE LUCIDE SONO SINONIMO DI FRESCHEZZA E DI GIOVENTU'

Molte signore sono solo graziose, mentre potrebbero essere affascinanti, se accordassero maggior attenzione alla qualità e alla tinta del loro rosso per le labbra. FARIL ha creato un rosso modernissimo con nuove prerogative per un perfetto ritocco.

DISEGNO - impeccabile e omogeneo senza sbavature.

PASTA - morbida e protettiva, una vera difesa contro l'avvizzimento e le screpolature delle labbra.

COLORI - luminosi e tenaci, in armonioso accordo con i coloriti chiari e bruni.

Oltre a queste qualità il rosso per labbra FARIL ha la dote eccezionale di donare e fissare sulle labbra una lucentezza satinata.



FARIL

il rosso lucente per labbra

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO

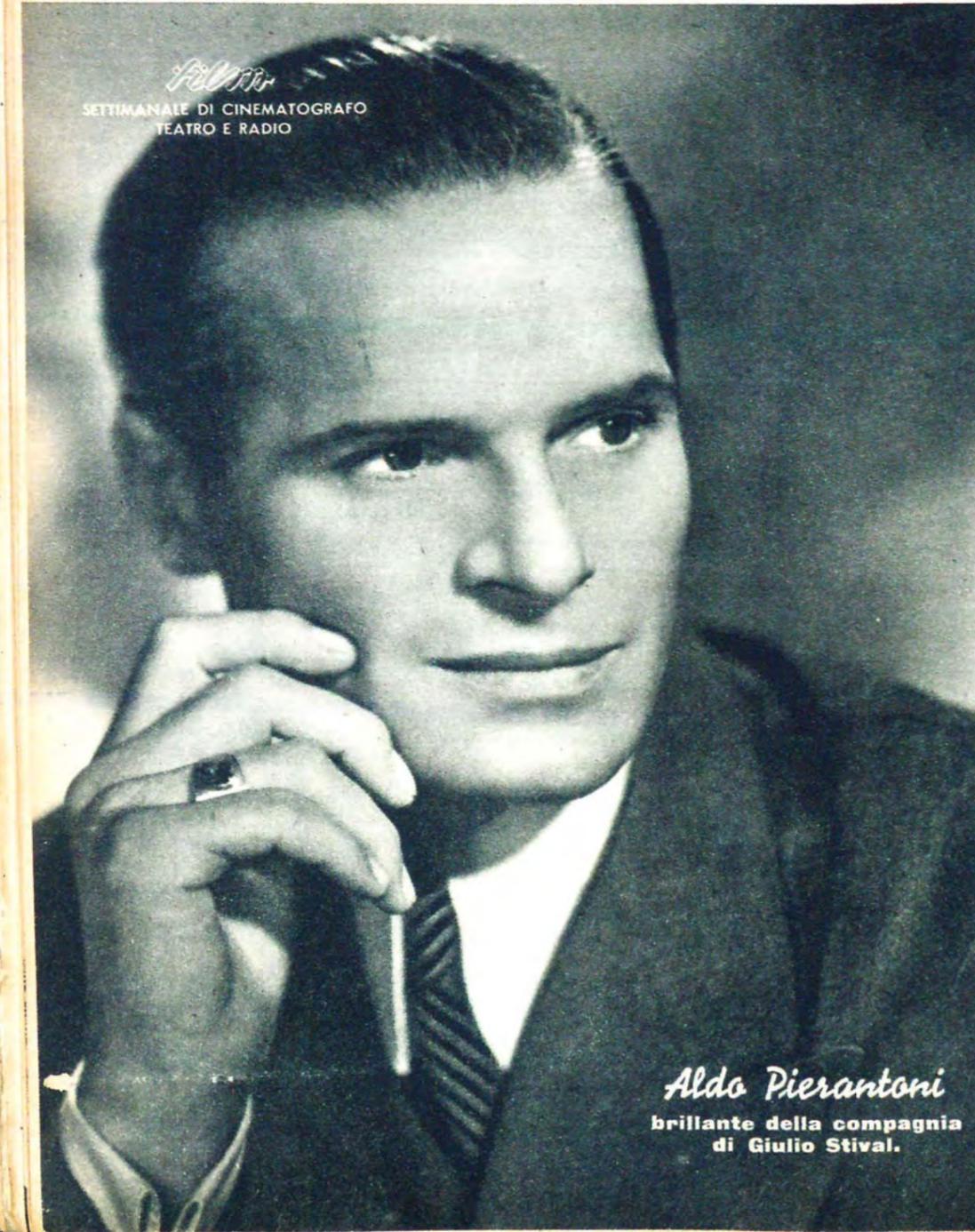




Olga Tschernawa
nel film "Pavane".
(Bavaria - Film Unione).



Carlo Minello
in "Aeroporto". (Vittoria Film,
Cinematografia Marchetti).



Aldo Pierantoni
brillante della compagnia
di Giulio Stival.



Zarah Leander
nel film "Un grande amore".
(Ufa - Film Unione).